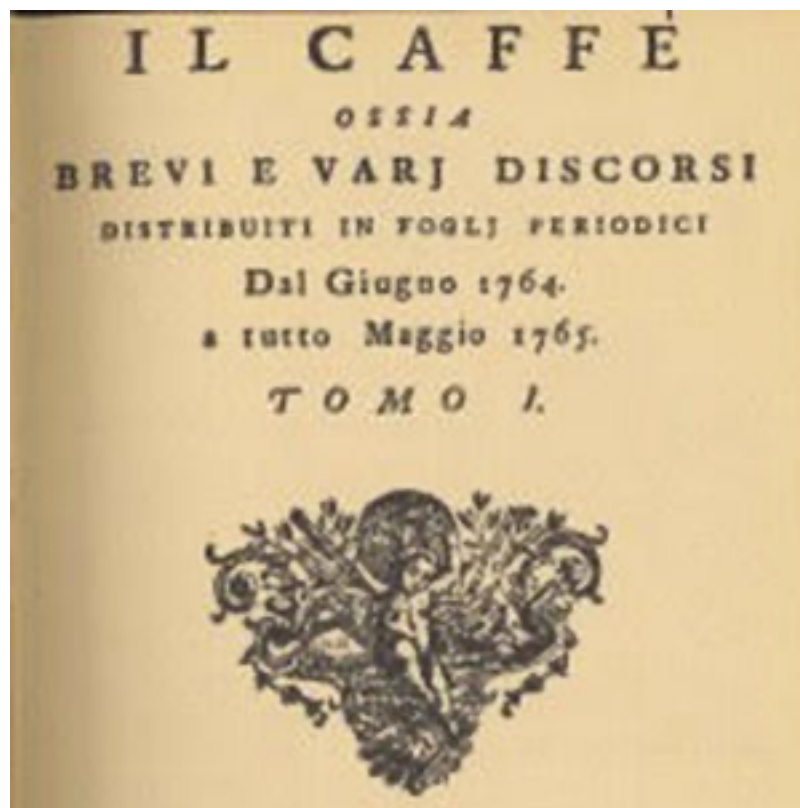


Il Caffè



Brevi complector singula cantu.

Al lettore

Questo lavoro fu intrappreso da una piccola società d'amici per il piacere di scrivere, per l'amore della lode e per l'ambizione (la quale non si vergognano di confessare) di promuovere e di spingere sempre più gli animi italiani allo spirito della lettura, alla stima delle scienze e delle belle arti, e ciò che è più importante all'amore delle virtù, dell'onestà, dell'adempimento de' propri doveri. Questi motivi sono tutti figli dell'amor proprio, ma d'un amor proprio utile al pubblico. Essi hanno mosso gli autori a cercare di piacere e di variare in tal guisa i soggetti e gli stili che potessero esser letti e dal grave magistrato e dalla vivace donzella, e dagl'intelletti incalliti e prevenuti e dalle menti tenere e nuove. Una onesta libertà degna di cittadini italiani ha retta la penna. Una profonda sommissione alle divine leggi ha fatto serbare un perfetto silenzio su i soggetti sacri, e non si è mai dimenticato il rispetto che merita ogni principe, ogni governo ed ogni nazione. Del resto non si deve e non si è mai prestato omaggio ad alcuna opinione, ed anche negli errori medesimi alla sola verità si è sacrificato.

Forse potran col tempo sembrar troppo animosi alcuni tratti contro i puristi di lingua; ma la pedanteria de' grammatici, che tenderebbe ad estendersi vergognosamente su tutte le produzioni dell'ingegno; quel posporre e disprezzare che si fa da alcuni le cose in grazia delle parole; quel continuo ed inquieto pensiero delle più minute cose che ha tanto influito sul carattere, sulla letteratura e sulla politica italiana meritano che alcuno osi squarciare apertamente queste servili catene. È ridicola cosa il raccomandarsi alla benevolenza del pubblico, conviene meritarsela. Come gli autori per amor proprio hanno scritto, così per amor proprio il pubblico ha letto e leggerà. Ciò che è piaciuto diviso in fogli conviene sperare che piacerà riunito in questo primo tomo; al quale altri verranno in seguito se il favorevole giudizio del pubblico continuerà a dar lena a questo periodico lavoro.

Indice dei discorsi contenuti in questo primo tomo

DI ECONOMIA PUBBLICA

Elementi del commercio

Pensieri politici

Considerazioni sul lusso

Tentativo analitico su i contrabbandi

Sul commercio della nobiltà

Su i fedecommissi

Sulla legislazione di Giustiniano

Coltivazione del tabacco

Coltivazione del lino

Le poste

Danno che recano all'industria nazionale alcune caritatevoli istituzioni: aneddoto cinese

DI AGRICOLTURA, STORIA NATURALE E MEDICINA

Dialogo sull'agricoltura

Osservazioni meteorologiche fatte in Milano sul barometro

Sul termometro

Su i venti

Sul clima

Storia naturale del caffè

Storia naturale del cacao

La medicina

Degl'influssi lunari

DI VARIA LETTERATURA

Giuoco del Faraone calcolato

Il tempio dell'Ignoranza

Frammento sugli odori

Sulla commedia

Le riverenze

Sulla felicità de' Romani

Descrizione d'una villeggiatura

Sullo spirito della letteratura italiana

Dialoghi de' morti

I giudizi popolari

Descrizione d'una famiglia rustica

Difesa delle donne

Sullo stile

Lettera d'un freddista

Gli studi utili

I tre seccatori

Estratto del Trattato astronomico del signor De la Lande

Lettera d'un medico polsista

Lettera d'un ignorante

Paragone fra l'orologio italiano e l'europeo

Le maschere della commedia italiana

AI PEDANTI

Rinunzia alla Crusca
Risposta alla Rinunzia
Saggio di legislazione sul pedantesimo
Memoriale ad un rispettato maestro
Conversazione tenutasi nel caffè
Promemoria al Vocabolario della Crusca
Dell'onore che ottiensì dai veri uomini di lettere
Ai giovani d'ingegno che temono i pedanti

DI MORALE

La vendetta
La disattenzione
La bugia
L'ingratitude
Il secreto
Pensieri d'un buon vecchio ad un giovane
Qual sia il miglior ingegno
Quai sieno gli uomini grandi
L'ambizione
L'ozio
I beni dell'insensibilità
La spensieratezza nella economia privata
Opinione che debbesi avere delle cognizioni proprie
Lo spirito di società

[Introduzione]

Cos'è questo Caffè? È un foglio di stampa che si pubblicherà ogni dieci giorni. *Cosa conterrà questo foglio di stampa?* Cose varie, cose disparatissime, cose inedite, cose fatte da diversi autori, cose tutte dirette alla pubblica utilità. *Va bene: ma con quale stile saranno eglino scritti questi fogli?* Con ogni stile che non annoi. *E sin a quando fate voi conto di continuare quest'opera?* Insin a tanto che avranno spaccio. Se il pubblico si determina a leggerli, noi continueremo per un anno, e per più ancora, e in fine d'ogni anno dei trentasei fogli se ne farà un tomo di mole discreta; se poi il pubblico non li legge, la nostra fatica sarebbe inutile, perciò ci fermeremo anche al quarto, anche al terzo foglio di stampa. *Qual fine vi ha fatto nascere un tal progetto?* Il fine d'una aggradevole occupazione per noi, il fine di far quel bene che possiamo alla nostra patria, il fine di spargere delle utili cognizioni fra i nostri cittadini divertendoli, come già altrove fecero e *Steele*, e *Swift*, e *Addisson*, e *Pope* ed altri. *Ma perché chiamate questi fogli il Caffè?* Ve lo dirò; ma andiamo a capo.

Un greco originario di Citera, isoletta riposta fra la Morea e Candia, mal soffrendo l'avvilimento e la schiavitù, in cui i Greci tutti vengon tenuti dacché gli Ottomani hanno conquistata quella contrada, e conservando un animo antico malgrado l'educazione e gli esempi, son già tre anni che si risolvette d'abbandonare il suo paese: egli girò per diverse città commercianti, da noi dette *le scale del Levante*; egli vide le coste del Mar Rosso, e molto si trattenne in Mocha, dove cambiò parte delle sue merci in caffè del più squisito che dare si possa al mondo; indi prese il partito di stabilirsi in Italia, e da Livorno sen venne in Milano, dove son già tre mesi che ha aperta una bottega addobbata con ricchezza ed eleganza somma. In essa bottega primieramente si beve un caffè che merita il nome veramente di caffè; caffè vero verissimo di Levante, e profumato col legno d'aloë, che chiunque lo prova, quand'anche fosse l'uomo il più grave, l'uomo il più plumbeo della terra bisogna che per necessità si risvegli, e almeno per una mezz'ora diventi uomo ragionevole. In essa bottega vi sono comodi sedili, vi si respira un'aria sempre tepida e profumata che consola; la notte è illuminata, cosicché brilla in ogni parte l'iride negli specchi e ne' cristalli sospesi intorno le pareti e in mezzo alla bottega; in essa bottega chi vuol leggere trova sempre i fogli di novelle politiche, e quei di Colonia, e quei di Sciaffusa, e quei di Lugano, e vari altri; in essa bottega chi vuol leggere trova per suo uso e il *Giornale enciclopedico*, e l'*Estratto della letteratura europea*, e simili buone raccolte di novelle interessanti, le quali fanno che gli uomini che in prima erano Romani, Fiorentini, Genovesi o Lombardi, ora sieno tutti presso a poco Europei; in essa bottega v'è di più un buon atlante, che decide le questioni che nascono nelle nuove politiche; in essa bottega per fine si radunano alcuni uomini, altri ragionevoli, altri irragionevoli, si discorre, si parla, si scherza, si sta sul serio; ed io, che per naturale inclinazione parlo poco, mi son compiaciuto di registrare tutte le scene interessanti che vi vedo accadere, e tutt'i discorsi che vi ascolto degni da registrarsi; e siccome mi trovo d'averne già messi in ordine vari, così li dò alle stampe col titolo *Il Caffè*, poiché appunto son nati in una bottega di caffè.

Il nostro greco adunque (il quale per parentesi si chiama *Demetrio*) è un uomo che ha tutto l'esteriore d'un uomo ragionevole, e trattandolo si conosce che la figura che ha gli sta bene, nella sua fisionomia non si scorge né quella stupida gravità che fa per lo più l'ufficio della cassa ferrata d'un fallito, né quel sorriso abituale che serve spesse volte d'insegna a una timida falsità. *Demetrio* ride quando vede qualche lampo di ridicolo, ma porta sempre in fronte un onorato carattere di quella sicurezza che un uomo ha di sé quando ha ubbidito alle leggi. L'abito orientale, ch'ei veste, gli dà una maestosa decenza al portamento, cosicché lo credereste di condizion signorile anziché il padrone d'una bottega di caffè; e convien dire che vi sia realmente una intrinseca perfezione nel vestito asiatico in paragone del nostro, poiché laddove i fanciulli in Costantinopoli non cessano mai di dileggiare noi *Franchi*, qui da noi, non so se per timore o per riverenza, non si vede che osino render la pariglia ai levantini. Gli Europei che si stabiliscono in quelle contrade vestono quasi tutti l'abito o armeno, o greco, o talare in qualunque modo, né se ne trovano male, anzi ripatriando risentono il tormento del nostro abito con maggior energia, in vece che nessun di essi, stabilendosi fra di noi nelle città dove il commercio li porta, può risolversi a fare altrettanto. Noi cambiam di mode ogni vent'anni, e vedremmo la più ridicola incostanza del mondo se ci si presentasse una collezione degli abiti europei da soli quattro secoli a questa parte: i ritratti antichi ce ne fanno fede, sembra che andiamo ciecamente provandoci con ripetuti tentativi per trovare una volta la forma dell'involto in cui deve rinchiudersi il corpo umano, ch'è pur sempre lo stesso; e quel ch'è più si è che malgrado tutte le nostre instabilità, e malgrado la sicurezza in cui siamo che da qui a vent'anni chi si vestisse come facciamo ora noi

sarebbe ridicolo, pure crediamo ridicole le ragioni medesime che ci dimostrano l'irragionevolezza del nostro vestito. Gli orientali in vece tagliano gli abiti loro sulla stessa forma su cui li tagliavano i loro antenati alcuni secoli fa, poiché quando si sta bene non v'è ragione per variare; l'abito loro perfino è più elegante, più pittoresco, più sano, più comodo del nostro. Su quest'argomento io scriverei volentieri molte pagine, se non vedessi che si scriverebbero inutilmente. E sapete perché le scriverei? Perché io nato, allevato in Italia non ho mai potuto naturalizzarmi col mio vestito; e quando devo ogni mattina soffrire che mi si sudici il capo colla pomata, che mi si tormenti con cinquecento e non so quanti colpi di pettine, che mi s'infarini, e mi si riempian gli occhi, gli orecchi, il naso e la bocca di polve; quando vedo rinchiudere i miei capelli entro un sacco che mi pende sulle spalle, quando mi sento cingere il collo, i fianchi, le braccia, le ginocchia, i piedi da tanti tormentosi vincoli, e che fatto tutto ciò al minimo soffio d'aria la sento farsi strada sino alla pelle e intirizzarmi nell'inverno; e devo portar meco un pezzo inutile di panno, che si chiama cappello, benché non sia un cappello; e devo portar meco una spada, quand'anche vado dove son sicuro da ogni oltraggio, né ho idea di farne; non so contenermi che non esclami: Oh ragionevoli, oh felici sartori, berettieri e uomini dell'Asia, ridete di noi che avete ben ragione di ridere!

Son pochi di dacché il nostro *Demetrio* ebbe occasione di parlar del suo mestiere, e ne parlò da maestro. Si trovavano nel caffè un negoziante, un giovane studente di filosofia, ed uno dei mille e ducento curiali che vivono nel nostro paese; io stava tranquillamente ascoltandoli, non contribuendo con nulla del mio alla loro conversazione. *Il caffè è una buona bevanda*, diceva il negoziante, *io lo faccio venire dalla parte di Venezia, lo pago cinquanta soldi la libbra, né mi discosterò mai dal mio corrispondente; altre volte lo faceva venir da Livorno, ma v'era diversità almen d'un soldo per libbra. V'è nel caffè*, soggiunse il giovane, *una virtù risvegliativa degli spiriti animati, come nell'oppio v'è la virtù assaporativa e dormitiva. Gran fatto*, replicò il curiale, *che quel legume del caffè, quella fava ci debba venire sino da Costantinopoli!* Qui *Demetrio*, il quale in quel punto era disoccupato, prese a parlare in tal modo:

Storia naturale del caffè

Il caffè, signori miei, non è altrimenti una fava o un legume, non nasce altrimenti nelle contrade vicine a Costantinopoli; e se siete disposti a credere a me, che ho viaggiato il Levante ed ho veduto nell'Arabia i campi interi coperti di caffè, vi dirò quello che egli è veramente. Il caffè, che noi orientali comunemente chiamiamo *cauhè*, e *cahua*, è prodotto non da un legume, ma bensì da un albero, il quale al suo aspetto paragonasi agli aranci ed a' limoni quand'hanno le loro radici fisse nel suolo, poiché s'alza circa quattro o cinque braccia da terra; il tronco di esso comunemente s'abbraccia con ambe le mani, le foglie sono disposte come quelle degli aranci, come esse sempre verdi anche nell'inverno, e come esse d'un verde bruno; di più l'albero del caffè nella disposizione de' suoi rami s'estende presso poco come gli aranci, se non che nella sua vecchiezza i rami inferiori cadono alquanto verso il pavimento. Il caffè cresce e si riproduce con poca fatica anche nelle terre le quali sembrerebbero sterili per altre piante; e in due maniere si moltiplica, e col seme (il quale è quell'istesso che ci serve per la bevanda) e col produrne di nuove pianticelle delle radici. È bensì vero che il seme del caffè diventa sterile poco dopo che è distaccato dall'albero, ed alla natura deve imputarsi, non alle pretese cautele degli Arabi se ei non produce portato che sia da noi, poiché non è altrimenti vero che gli Arabi lo disecchino ne' forni, né nell'acqua bollente a tal fine, come alcuni spacciarono. L'albero del caffè finalmente s'assomiglia agli aranci anche in ciò che nel tempo medesimo vi si vedono e fiori e frutti, altri maturi, altri no, sebbene il tempo veramente della grande raccolta nell'Arabia sia nel mese di maggio. I fiori somigliano i gelsomini di Spagna, i frutti sembrano quei del ciriegio, verdastri al bel principio, poi rossigni, indi nella maturanza d'un perfetto porporino. Il nocciolo di esso frutto rinchiude due grani di caffè, i quali si combaciano nella parte piana, e son nodriti da un filamento che passa loro al lungo, di che ne vediamo vestigio nel grano medesimo: si raccolgono i frutti maturi del caffè scuotendone la pianta, essi non sono grati a cibarsene, si lasciano diseccare esposti al sole, indi facendo passare sopra di essi un rotolo di sasso pesante si schiudono i gusci, e ne esce il grano. Ogni pianta presso poco produce cinque libbre di caffè all'anno, e costa sì poca cura il coltivarla, ch'egli è un prodotto che ci concede la terra con una generosità che poco usa negli altri.

Nell'Oriente era in uso la bevanda del caffè sino al tempo della presa di Costantinopoli fatta da' maomettani, cioè circa la metà del secolo decimo quinto; ma nell'Europa non è più d'un secolo da che vi è nota. La più antica memoria che sen' abbia è del 1644, anno in cui ne fu portato a Marsiglia, dove si stabilì la prima bottega di caffè aperta in Europa l'anno 1671. La perfezione della bevanda del caffè dipende primieramente dalla perfezione del caffè medesimo, il quale vuol essere arabo, e nell'Arabia stessa non ogni campo lo produce d'egual bontà, come non ogni spiaggia d'una provincia produce vini di forza eguale. Il migliore d'ogni altro è quello ch'io uso, cioè quello che si vende al *Bazar*, ossia al mercato di Betelfaguy, città distante cento miglia circa da Mocha. Ivi gli arabi delle campagne vicine portano il caffè entro alcuni sacchi di paglia, e ne caricano i cameli; ivi per mezzo dei *banian* i forestieri lo comprano. Comprasi pure il buon caffè al Cairo ed in Alessandria, dove vi è condotto dalle caravane della Mecca. I grani del caffè piccoli e di colore alquanto verdastro sono preferibili a tutti. Dipende in secondo luogo la perfezione della bevanda dal modo di prepararla, ed io soglio abbruciarlo appena quanto basti a macinarlo, indi reso ch'egli è in polve, entro una caffettiera asciutta lo espongo di nuovo all'azione del fuoco, e poiché lo vedo fumare copiosamente gli verso sopra l'acqua bollente, cosicché la parte sulfurea e oleosa, appena per l'opera del fuoco si schiude dalla droga, resti assorbita tutta dall'acqua; ciò fatto lascio riposare il caffè per un minuto, tanto che le parti terrestri della droga calino al fondo del vaso, indi profumata altra caffettiera col fumo del legno d'aloe, verso in essa il caffè che venite a prendere, e che trovate sì squisito.

Il caffè rallegra l'animo, risveglia la mente, in alcuni è diuretico, in molti allontana il sonno, ed è particolarmente utile alle persone che fanno poco moto e che coltivano le scienze. Alcuni giunsero perfino a paragonarlo al famoso *nepente* tanto celebrato da Omero; e si raccontano de' casi ne' quali coll'uso del caffè si son guarite delle febbri, e si son liberati persino alcuni avvelenati da un veleno coagulante il sangue; ed è sicura cosa che questa bibita infonde nel sangue un sal volatile che ne accelera il moto, e lo dirada, e lo assottiglia, e in certa guisa lo ravviva.

Questa pianta animatrice, naturale per quanto sembra al suolo dell'Arabia, fu verso il fine dello scorso secolo dagli Olandesi trasportata nell'isola di Java a Batavia, indi moltiplicatasi, ivi se ne dilatò dai medesimi la piantagione anche nell'isola di Ceylon, poscia col tempo se ne portò in Europa e in Olanda; e in Parigi per curiosità se ne coltivano le piante, le quali nelle serre riscaldate l'inverno reggono e producono frutti, e tanto sen' è universalizzata la cultura presentemente, che nell'America e nell'Indie Orientali se ne fa la raccolta, cosicché abbiamo caffè di Surinam, dell'isola Bourbon, di Cayenne, della Martinica, di S. Domingo, della Guadalupa, delle Antille, dell'isole di Capo-Verde. Il caffè d'Arabia è il primo, quello dell'Indie Orientali vien dopo, il peggiore d'ogni altro è quello d'America.

Così terminò di parlare *Demetrio*; ed io credetti al suo discorso, poiché lo trovai conforme a quanto ne aveva letto nelle *Memorie dell'Accademia Reale delle Scienze di Parigi* dell'anno 1713 in un *Memoire* del signor *Jussieu*, a quanto ce ne attestano i *Viaggi dell'Arabia felice* del signor *La Roque*, del cavalier di *Marchais*, le *Memorie* del signor *Garcin*. Ma poiché ebbe terminato il suo ragionamento *Demetrio*, s'alzò il curiale e uscì dalla bottega ripetendo: *Gran fatto, che quel legume del caffè, quella fava, ci debba venire sino da Costantinopoli!*

P. [Pietro Verri]

[Fogl. III]
Num. III

Ricevo una lettera portata al nostro *Demetrio*, e diretta *Agli scrittori del nuovo foglio Il Caffè*. Essa così dice:

Amici miei.

Bravi, bravissimi. L'idea del foglio è buona, lo stile piace, e vi annunzio che sebbene gli studi vostri non si chiamino studi utili, frappoco avrete fatto più bene alla vostra patria di quello che non ne facciano due avvocati, tre causidici, quattro sollecitatori e cinque notai de' più esperti a procrastinare la decision d'una lite per vent'anni. Il progetto di presentare al pubblico le verità utili, spogliandole della noia magistrale, è degno di veri filosofi e di onesti cittadini. Ricevete dunque l'approvazione d'un incognito, la quale avrà in seguito quella di tutti gli uomini dabbene; e preparatevi a lasciar dire quegli avversari i quali non si scansano da nessun uomo se non ascondendosi nella oscurità. Chiunque compera il vostro foglio, ha comperato il diritto di farne e dirne quel che gli piace. Riceverete unitamente a questa lettera gli Elementi del commercio che ho fatti anni sono. Credo che eglino sieno ancora più popolari di quei del signor Forbonnai, siccome quelli dell'illustre franzese sono più grandi e più filosofici de' miei. Se li credete adattati a spargere i buoni principii nella nazione, stampateli nel vostro foglio; se siete di contrario parere, rendeteli onestamente a Demetrio, e saremo in ogni caso buoni amici.

Filantropo

Rispondo al signor *Filantropo* che quanto noi siamo insensibili alla opinione volgare, tanto siamo contenti ottenendo quella de' pari suoi. Gli *Elementi del commercio* ci paion buoni al nostro fine di pubblicare *verità utili, senza noia*. Chiunque vorrà somministrarci cose non anco stampate, le quali contenghino *verità utili, senza noia*, sarà il ben venuto; e le pubblicheremo col nome o colla divisa che sceglierà l'autore. Si faccian cuore i giovani di talento, che avranno a fare con chi non giudicherà né dall'ardimento, né dal nome, né dal vestito. Non venghino essi, mandino i manoscritti, poiché noi non amiamo a perder tempo in visite o officii; ci diano l'indirizzo, e avranno risposta. Nessuna autorità, nessun impegno ci farà mai piegare ad inserire in questi fogli cosa che a noi non piaccia. La società de' letterati è repubblicana, e questo foglio è cosa nostra, né vi si devon porre che gl'innesti che vogliamo noi. Ora eccovi gli *Elementi*.

[...]

(Fogl. IV)

Rinunzia avanti notaio degli autori del presente foglio periodico al Vocabolario della Crusca

Cum sit, che gli autori del *Caffè* siano estremamente portati a preferire le idee alle parole, ed essendo inimicissimi d'ogni laccio ingiusto che imporre si voglia all'onesta libertà de' loro pensieri e della ragion loro, perciò *sono venuti in parere* di fare nelle forme solenne rinunzia alla pretesa purezza della *toscana favella*, e ciò per le seguenti ragioni.

1. Perché se Petrarca, se Dante, se Boccaccio, se Casa e gli altri testi di lingua hanno avuta la facoltà d'inventar parole nuove e buone, così pretendiamo che tale libertà convenga ancora a noi; conciossiachè abbiamo due braccia, due gambe, un corpo ed una testa fra due spalle com'eglino l'ebbero,

... quid autem?

Caecilio, Plautoque dabit Romanus, ademptum

Virgilio, Varioque? ego cur acquirere pauca

Si possum invideor? quum lingua Catonis et Enni

Sermonem patrium ditaverit ac nova rerum

Nomina protulerit.

Horat., *De art. poet.*

2. Perché, sino a che non sarà dimostrato che una lingua sia giunta all'ultima sua perfezione, ella è un'ingiusta schiavitù il pretendere che non s'osi arricchirla e migliorarla.

3. Perché nessuna legge ci obbliga a venerare gli oracoli della Crusca, ed a scrivere o parlare soltanto con quelle parole che si stimò bene di racchiudervi.

4. Perché se italianizzando le parole francesi, tedesche, inglesi, turche, greche, arabe, sclavone noi potremo rendere meglio le nostre idee, non ci asterremo di farlo per timore o del Casa, o del Crescimbeni, o del Villani o di tant'altri, che non hanno mai pensato di erigersi in tiranni delle menti del decimo ottavo secolo, e che risorgendo sarebbero stupidissimi in ritrovarsi tanto celebri, buon grado la volontaria servitù di que' mediocri ingegni che nelle opere più grandi si scandalizzano di un c o d'un t di più o di meno, di un accento grave in vece di un acuto. Intorno a che abbiamo preso in seria considerazione che se il mondo fosse sempre stato regolato dai grammatici, sarebbero stati depressi in maniera gl'ingegni e le scienze che non avremmo tuttora né case, né morbide coltri, né carrozze, né quant'altri beni mai ci procacciò l'industria e le meditazioni degli uomini; ed a proposito di carrozza egli è bene il riflettere che se le cognizioni umane dovessero stare ne' limiti strettissimi che gli assegnano i grammatici, sapremmo bensì che carrozza va scritta con due erre, ma andremmo tuttora a piedi.

5. Consideriamo ch'ella è cosa ragionevole che le parole servano alle idee, ma non le idee alle parole, onde noi vogliamo prendere il buono quand'anche fosse ai confini dell'universo, e se dall'inda o dall'americana lingua ci si fornisse qualche vocabolo ch'esprimesse un'idea nostra meglio che colla lingua italiana, noi lo adopereremo, sempre però con quel giudizio che non muta a capriccio la lingua, ma l'arricchisce e la fa migliore.

Dixeris egregie notum si callida verbum

Reddiderit iunctura novum. Si forte necesse est

Indiciis monstrare recentibus abdita rerum,

Fingere cinctutis non exaudita Cethegis

Continget: dabiturque licentia sumpta pudenter,

Et nova factaque nuper habebunt verba fidem...

Horat., *eod.*

6. Porteremo questa nostra indipendente libertà sulle squallide pianure del dispotico Regno Ortografico e conformeremo le sue leggi alla ragione dove ci parrà che sia inutile il replicare le consonanti o l'accentar le

vocali, e tutte quelle regole che il capriccioso pedantismo ha introdotte e consacrate, noi non le rispetteremo in modo alcuno. In oltre considerando noi che le cose utili a sapersi son molte, e che la vita è breve, abbiamo consagrato il prezioso tempo all'acquisto delle idee, ponendo nel numero delle secondarie cognizioni la *pura favella*, del che siamo tanto lontani d'arrossirne, che ne facciamo *amende honorable* avanti a tutti gli amatori de' riboboli noiosissimi dell'infinitamente noioso *Malmantile*, i quali sparsi qua e là come gioielli nelle lombarde cicalate sono proprio il grottesco delle belle lettere.

7. Protestiamo che useremo ne' fogli nostri di quella lingua che s'intende dagli uomini colti da Reggio di Calabria sino alle Alpi; tali sono i confini che vi fissiamo, con ampia facoltà di volar talora di là dal mare e dai monti a prendere il buono in ogni dove.

A tali risoluzioni ci siamo noi indotti perché gelosissimi di quella poca libertà che rimane all'uomo socievole dopo tante leggi, tanti doveri, tante catene ond'è caricato; e se dobbiamo sotto pena dell'inesorabile ridicolo vestirci a mò degli altri, parlare ben spesso a mò degli altri, vivere a mò degli altri, far tante cose a mò degli altri, vogliamo, intendiamo, protestiamo di scrivere e pensare con tutta quella libertà che non offende que' principii che veneriamo.

E perché abbiamo osservato che bene spesso val più l'autorità che la ragione, quindi ci siamo serviti di quella di Orazio per mettere la novità de' nostri pensieri sotto l'egida della veneranda antichità, ben persuasi che le stesse stessissime cose dette da noi e da Orazio faranno una diversa impressione su di coloro che non amano le verità se non sono del secolo d'oro.

Per ultimo diamo amplissima permissione ad ogni genere di viventi, dagli insetti sino alle balene, di pronunciare il loro buono o cattivo parere su i nostri scritti. Diamo licenza in ogni miglior modo di censurarli, di sorridere, di sbadigliare in leggendoli, di ritrovarli pieni di chimere, di stravaganze, ed anche inutili, ridicoli, insulsi in qualsivoglia maniera. I quali sentimenti siccome ci rincrescerebbe assaissimo qualora nascessero nel cuore de' filosofi, i soli suffragi de' quali desideriamo, così saremo contentissimi, e l'avremo per un isquisito elogio, se sortiranno dalle garrule bocche degli antifilosofi.

A. [Alessandro Verri]

La commedia

Che inconvincibil razza di gente che sono mai que' pedanti, i quali nelle cose che sono fatte per eccitar nell'animo que' moti che si chiamano *sentimento*, in vece di abbandonarsi alla magia della illusione cavan di tasca il pendolo o il compasso per esaminarle freddamente e giudicarne? Si presenta ad essi un quadro pieno di poesia e di espressione, dove l'atteggiamento, la disposizione e le fisionomie delle diverse figure sarebbero atte a porre la parte sensibile di noi in movimento, e spingerla o verso l'orrore, o verso la compassione, o verso la meraviglia, o verso qualch'altro stato significato con altro vocabolo; in vece, dico, di presentarsi all'azione che l'artefice ha cercato di far nascere in chi deve rimirare, e dalla natura di essa azione giudicar poi del merito della pittura; in vece, dico, di ciò, si restringono a criticare il disegno e la proporzione d'una gamba o d'un dito, una piegatura stentata di una calza o simile piccolo difetto, e della scoperta di esso gloriosi perdono un vero piacere con una spensieratezza che mal corrisponde alla cautela con cui sono essi sì raramente sparsi nella serie delle nostre sensazioni. Lo stesso che dico della pittura dicasi della musica, dicasi della poesia, di tutte le arti in somma che hanno per mira di fare una dolce illusione ai sensi nostri, e di eccitarvi col mezzo della immaginazione un dolce turbamento. Chi non si scaglierebbe contro uno di costoro, il quale alla lettura del più bel pezzo di Dante, mentre fa dire al conte Ugolino quel doloroso

Ahi, cruda terra, perché non t'apristi!

in vece di lasciarsi agitare dall'azione che fa il poeta sopra ogni cuore sensibile, si fermasse ad osservare che l'accento cadendo sulla settima sillaba, cioè sul *perché*, il verso non è dolce, e che la terra non può esser

crudele, molto meno cruda? Eppure i mezzo eruditi sono appunto in questo caso, né v'è chi giudichi bene delle cose di sentimento che o il popolo, quando possa prestarvi attenzione, ovvero gli uomini di lettere e i filosofi veramente tali, i quali a forza d'un felice naturale e d'un continuato viaggio sono passati al di là della sommità di quel scoglio a cui ci fa ascendere una mal ragionata educazione, e sono giunti a scoprire questa grande verità, che le regole e le leggi d'ogni cosa dipendente dal sentimento sono stabilite con questo nome unicamente perché sono credute necessarie per produrre l'effetto a cui si destina l'opera qualunque ella sia, e che in conseguenza qualora l'opera ottiene il suo effetto, in vece di trovarla cattiva per le regole che vi si trasgrediscono, ragion vuole che si trovino tante regole inutili quante sono le trasgredite.

Ma io potrei scrivere un in foglio inutilmente, poiché la classe, come ho già detto, di questi pedanti non si muta mai, a costo di ribattere la dimostrazione medesima, quand'ella potesse spargersi in materie che non possono rappresentarsi coi segni di più e meno. Uno di costoro appunto s'è scatenato nel nostro caffè contro il valoroso, il benemerito, l'illustre signor dottor Goldoni, uomo al di cui talento comico ha resa giustizia in prima l'Italia, e al di d'oggi può dirsi la parte colta dell'Europa, al di cui onestissimo carattere e amabili costumi ne rendono giustizia i molti e rispettabili suoi amici. Pretendeva costui che gl'Italiani hanno torto quando trovano piacere alle commedie del Goldoni, declamava che il Goldoni non ha il vero talento comico, che il Goldoni non osserva nessuna regola, che il Goldoni non sa la lingua, che il Goldoni non può paragonarsi a Moliere in verun conto, e continuava su questo gusto. Io, che son persuaso che il più gran castigo che possa darsi ad un ignorante ardito è di lasciarlo ignorante e ardito; io, che sono persuaso che il peggior impiego che possa farsi della ragione umana è adoperandola con un pedante, mi sono fatto portare una tazza dello squisito caffè del buon *Demetrio*, e me la sono sorbita deliziosamente lasciando declamare il pedante a sua posta; ma giunto a casa me ne vendico, e vendico l'onore non dirò del Goldoni, al quale un elogio di più aggiunge poco, ma l'onore del popolo d'Italia, il quale frequenta e applaude al nostro protocomico.

La commedia è destinata a correggere i vizi diletando, e questa definizione della commedia, s'ella non è conforme a quella che ne danno gli eruditi scrittori che hanno imparato ogni cosa fuori che l'arte di distinguere le cose buone dalle cattive, mi pare preferibile all'altra, che la commedia è quella che *purga l'animo col riso*, poiché mi pare che il riso purghi così poco l'animo, quanto la slogatura delle ossa dell'omero purghi l'infamia nella tortura.

Nelle commedie del signor Goldoni primieramente è posto per base un fondo di virtù vera, d'umanità, di benevolenza, d'amor del dovere, che riscalda gli animi di quella pura fiamma che si comunica per tutto ove trovi esca, e che distingue l'uomo che chiamasi d'onore dallo scioperato. Ivi s'insegna ai padri la beneficenza e l'esempio, ai figli il rispetto e l'amore, alle spose l'amor del marito e della famiglia, ai mariti la compiacenza e la condotta; ivi il vizio viene accompagnato sempre dalla più universale e possente nemica, cioè l'infelicità; ivi la virtù provata ne' cimenti anche più rigidi riceve la ricompensa; in somma ivi stanno con nodo sì indissolubile unite la virtù al premio e la dissolutezza alla pena, e sono con sì vivi e rari colori dipinte e l'una e l'altra, che v'è tutta l'arte per associare le idee di onesto e utile nelle menti umane con quel nodo, il quale se una volta al fine giungessimo a rassodare, sarebbero i due nomi di pazzo e di malvaggio sinonimi nel linguaggio comune.

Io non dirò che le ottanta e più commedie del signor Goldoni dilettono tutte; dirò che spirano tutte la virtù, e che la maggior parte di esse veramente diletta. Che diletta me, ogni lettore deve accordarmelo, poiché parlo in materia in cui non v'è miglior giudice competente; che dilettono gli spettatori sembra cosa molto probabile, direi quasi delle probabilmente probabili, anzi delle probabilmente probabiliori, posto che vediamo il concorso ch'esse hanno avuto ed hanno tuttavia per tutto ove si rappresentano.

Gli abitatori di Parigi, quelli cioè che sono avvezzi ogni giorno a vedere su' loro teatri le più belle produzioni drammatiche che gli uomini abbiano fatte, almeno dacché le memorie sono giunte a noi, essi ascoltano con applauso le commedie del valoroso nostro italiano. Nella Germania molte delle sue commedie si rappresentano tradotte ed applaudite. Pongasi tutto ciò da una parte della bilancia, pongasi dall'altra parte il piccol numero degli insensibili pedanti, e poi si giudichi se in una cosa che piace così universalmente vi sia una ragione perché piaccia, oppure se sia un effetto senza cagione.

La vita degli uomini di genio è sempre stata il bersaglio delle frecce degli uomini mediocri, e Moliere sarebbe stato da essi oppresso, se la protezione d'un gran monarca non lo avesse difeso. Sia detto a gloria nostra, gl'Italiani hanno fatto per quest'illustre paesano quello che avrebbe potuto fare un monarca, e la sensibilità della nazione al merito ha offerto in tributo all'eccellente comico l'allegria, le lagrime e gli applausi de' pieni teatri.

Sin dalle montagne ove ha scelto di passare i giorni della gloriosa sua vecchiaia il maestro vivente del teatro, il signor di Voltaire, vengono gli elogi al *ristoratore della commedia*, al *liberatore dell'Italia dai barbari*, al vero *dipintore della natura*, signor Goldoni; ed in fatti il nostro comico, per liberarci dalla vera barbarie in cui erano le scene d'Italia, ha dovuto superare i primi ostacoli, cioè la difficoltà di avvezzare i commedianti a imparare a memoria e la difficoltà di avvezzare gli uditori a gustare le cose imparate a memoria. Il nostro comico ha dovuto per gradi mostrarci la commedia, e molte ce ne ha mostrate, le quali, oso predirlo, si mireranno un giorno con gloria dell'Italia, come ora con diletto e istruzione.

Egli è vero che il nostro autore sapeva poco la lingua italiana quando cominciò a scrivere; ma nelle opere che diede in seguito si ripulì di molto. Egli è vero che i suoi versi quanto sono facili, altrettanto ancora sono lontani da quell'armonia e da quell'apollinea robustezza che fa piacere la poesia, e tal difetto lo ha comune col *Moliere*. Egli è vero ancora che il pennello di questo dipintore della natura riesce meglio assai nel rappresentare i caratteri del popolo, che riesca rappresentando i caratteri delle persone più elevate, e di ciò son d'accordo. Ma sieno d'accordo ancora tutti i sensibili e ragionevoli nel trovare che il Goldoni ha tutta l'anima comica e tutto il merito della più pura virtù, che scaturisce dappertutto nelle sue produzioni.

Il soggiorno ch'egli ora fa, per sua gloria, in Parigi, spero che sia per esser fruttuoso all'Italia, alla quale manca ancora la vera arte de' commedianti. Qui m'avveggo che alcuno, e forse molti de' miei lettori sospetteranno ch'io cada in un accesso di delirio, ma si tranquillino, si calmino, e se vogliono delle verità leggano, e se non ne vogliono restino come sono.

Nella Francia dunque, dove il comico *Moliere*, il comico *Baron* erano insieme commedianti, essi che sentivano tutta la energia dei ridicoli e delle passioni che dovevano rappresentare, diedero esempio agli altri e servirono di modello del modo di rappresentar sulla scena. Essi erano ben veduti alla corte allora la più brillante d'Europa, essi erano ben accolti nelle più nobili e pulite compagnie del regno, e così agevolmente impararono l'arte di parlare, di moversi, di vestirsi e di rappresentare in somma al naturale ogni nobil personaggio. Stabiliti gli esemplari, i quali frequentemente si mostravano, facil cosa divenne l'averne buoni allievi, e tali sono per tradizione i commedianti che in Francia anche al dì d'oggi rappresentano le composizioni drammatiche. Là non vedreste gl'innamorati parlare alle lor belle con una canna in mano, come se sempre fossero di viaggio, col cappello in testa (indecentissima cosa), con un abito malfatto e logoro, avanzo di un rigattiere. Là non udireste gli urla e il tuon di voce

Lacerator di ben costrutti orrecchi

cose tutte che quasi universalmente accompagnano le compagnie de' commedianti d'Italia. Là vedreste in somma la nobile natura, il costume rappresentato come egli è, anzi vedreste la commedia divenuta una vera scuola di gentilezza e di buone maniere; onde, se il nostro signor Goldoni, che sente il bello, che conosce il buono, al suo ritorno in questa patria, a cui ha fatto tanto onore, avrà forse tali da portare la riforma ed atterrare gli avvanzi della barbarie che ancora abbiamo pur troppo, spero che ciò si farà. Voglia il buon genio d'Italia che ciò si possa, e che nasca qualcuno degno d'imparare l'arte onorata del Goldoni, e degno di sostenerne la gloria presso i figli nostri.

P. [Pietro Verri]

[...]

[Le riverenze]

Amico Demetrio.

Dite ai vostri scrittori del *Caffè* ch'io sto per pubblicare un'opera molto istruttiva, che avrà per titolo *Trattato matematico-logico-politico sulle riverenze*. Il titolo è pomposo, e spero di farvi brillare l'ingegno e l'erudizione. Voi sapete, o benedetto *Demetrio*, che gli uomini del di d'oggi vogliono dappertutto analisi, dimostrazione e cifre algebriche; io da uomo di giudizio mi servirò di questo linguaggio, e darò la teoria per calcolare l'indole e il carattere delle nazioni e degli uomini sulla maniera diversa di far riverenze. Mi spiego. Considerisi il corpo umano come una linea perpendicolare all'orizzonte, questa linea la chiamo *felicità*; considerisi l'uomo disteso a terra parallelo all'orizzonte, questa linea la chiamo *miseria*; l'angolo che fanno queste due linee è appunto di gradi novanta, cioè angolo retto; ora tutte le riverenze possibili io farò vedere come siano comprese fra questi due termini; e proporrò la soluzione della natura delle società e degli uomini derivata dal grado dell'angolo a cui sono abituati. Farò inoltre vedere come la perpendicolare dinoti divisione di beni, e l'orizzontale coalescenza dei medesimi; quindi aggiungerò una tavola esattissima de' diversi angoli che fansi nel salutare sotto diversi gradi di latitudine.

Le prime riverenze, scostandosi appena dalla perpendicolare, si chiamano riverenze di *protezione*, quando son fatte da pochi, e riverenze di *sicurezza*, quando son fatte da molti: sono elleno accompagnate da un sorriso o da uno *schiaivo*, se son rare, e da un *buon giorno, amico*, se sono comuni.

Le ultime riverenze sono le prosternazioni orientali, accompagnate sempre dalla genealogia del Sole e della Luna in favore del riverenziato.

Ho già mostrata col calcolo una grande verità, ed è questa, che laddove l'uso della perpendicolare sia di pochi, le massime riverenze sono quelle che fanno i creditori ai debitori qualificati.

Il cortigiano riceve una insigne riverenza dal nobile, il nobile ne riceve una quasi fuori d'equilibrio dal curiale, il curiale ne riceve di officiose e patetiche da qualche litigante; il facchino *nec dat, nec tollit*, né riceve, né fa riverenze.

Parlerò in seguito di alcune riverenze, le quali non si distinguono per la loro inclinazione, ma bensì per certe altre piccolissime, leziosissime grazie, che proprio innamorano. Se per esempio volete salutar taluno, e fargli intendere che siete suo visceratissimo amico, dovete sbracciarvi accostando e allontanando ambe le mani alternativamente dalla bocca; facendo più volte un *orate fratres*, e *secundum qualitatem personarum* talora a ciò s'aggiunga un riso, un *ah ah*, e persino un ruggito da leone; ed eccovi fatto un amico intrinseco.

Aggiungerò poscia la esatta calcolazione di quelle riverenze le quali si fanno più delicatamente, accostando bel bello l'estremità delle dita della mano destra al labro con un insensibile curvamento, indi scostandola adagio adagio con uno *schiaivo* per lo più nasale e con un vezzoso increspamento di pelle da mandarino cinese che sorride.

Vi sarà una annotazione su i *profondissimi*; e sono questi profondissimi coloro i quali da animali a due piedi diventano ad un tratto quadrupedi, e presentando al protettore tutto il disco della loro umilissima schiena pare che vogliano dire: *Vossustrissima mi faccia l'onore di bastonarmi*. A questi implacabili facitori di riverenze io mostrerò come le carotidi secondate dalla gravità della terra debbano fare una inondazione di sangue nel capo, ed entrerà a degustare un po' di fisica, dilucidando l'azione che questo rigurgito deve fare sulle meningi e quindi sull'ordine delle idee per quel nesso occulto per cui la disposizione organica vi influisce. Finirò poscia consigliando ai profondissimi di stringersi ben bene la parrucca in capo, acciocch'ella non cada in segno d'omaggio ai piedi del riverenziato.

Poiché tutto ciò sia fatto, entrerà a dare una corsa alla istoria, e farà vedere come alcune epoche memorabili abbiano fatto cambiare le riverenze in diversi luoghi. Così la battaglia famosa di *Salamina* fece mutare tutte le lezioni di ballo ai Greci; così la battaglia d'*Azio* fu cagione che mutassero riverenze i Romani; e discendendo poi verrò allo stabilimento di Costantinopoli, agl'imperatori *Ottoni*, a *Federico primo*, e nelle altre nazioni ad altri principi e uomini illustri, fra' quali avran luogo distinto *Cromwell*, il cardinale *Richelieu*, *Filippo secondo*, *Carlo duodecimo* ed il *czar Pietro*.

Delle donne converrà ch'io dica qualche cosa. Elleno non secondano i cambiamenti che accadono negli uomini, e ciò cred'io perché sono esse come uno *status in statu*, che non ha immediata parte nel governo. Da ciò farò vedere come la maggior parte delle donne europee né abbassino il capo, né incurvinsi negl'inchini, ma si contentino di rannichiarsi ed allungarsi, conservando rigidamente la perpendicolare.

Entrerò poi in una complicatissima questione, cioè se di due, uno de' quali faccia una profondissima riverenza e l'altro la riceva, possa dirsi che ciascuno di essi abbia sincerità, cognizione e stima dell'altro; e la risolverò stabilendo che almeno una di queste tre cose manca in uno dei due.

Per dire poi qualche cosa dei caratteri degli uomini farò vedere che l'uomo saggio riguarda tutte le cerimonie come mezzi efficacissimi per tenersi lontani gl'importuni o i malvaggi. Egli fa una moderata riverenza lontana dal fasto egualmente e dalla bassezza; e poiché gli uomini hanno fatta una tacita convenzione, per cui l'incurvarsi il dorso è un segno d'ossequio, egli urbanamente lo mostra a chi conviene con questo segno.

Gli uomini timidi fanno per lo più o profondissime riverenze, o non ne fanno di sorte alcuna. Le fanno profondissime a coloro da' quali sperano; e non ne fanno nessuna a coloro che odiano, essendo propria della debolezza la rusticità.

Gli uomini pessimi sono bene spesso de' più officiosi, poiché temendo essi in ogni uomo o un testimonio, o un rimproveratore delle loro iniquità, implorano colle riverenze e colla adulazione quella connivenza di cui tanto hanno bisogno. Sono essi ben sovente gli uomini i più compiacenti di tutti.

Gli sciocchi poi (che sono pur pochi!) sono stravaganti nelle riverenze loro, come lo sono ne' loro ragionamenti. Altri pare che vacillando vi cadino a' piedi; altri serpeggiano e gambettano in mille sconci modi, ed or con l'uno, or con l'altro piede alternano, come se scagliassero calci; ed altri in varie guise, le quali saranno distinte in sei dissertazioni divise in trenta capitoli, e ciascun capitolo in tre sezioni, e ciascuna sezione in quaranta paragrafi, col che sarà fatto un mirabil ordine di parole sempre pregievole, quand'anche non vi fosse nessun ordine nelle idee.

Per interrompere poi la noia al lettore d'una continuata lettura, interporrò un bellissimo intaglio in rame, rappresentante la celebre riverenza che *Marco Tullio Cicerone* fece a *Cesare*, quando venne trionfatore da Farsaglia, delineata da un antico basso rilievo.

Farò menzione della celebre riverenza del signor *Cristoforo*, quando inchinandosi al signor *Tommaso* gli urtò colla testa sì potentemente nello stomaco, che il signor *Tommaso* perdette la respirazione e il signor *Cristoforo* la parrucca; onde uno stordito dalla percossa e l'altro a testa ignuda, rimasero stupidi guardandosi in viso per ben due minuti, finché uno ricuperato il fiato e l'altro la parrucca, il signor *Cristoforo* disse *chiamo mille scuse*, e il signor *Tommaso* rispose *non v'è niente di male*, con che s'accomodò anche questa, come tutte le differenze cerimoniose, per ispasmodiche ch'elleno possan essere, hanno fine con quelle magiche parole.

Finalmente farò vedere quanto siano incomodi i saluti di taluni, che inchinandosi profondamente vi afferrano come in una tenaglia a tutta forza la mano, e replicatamente tutto il braccio vanno scuotendo; quindi in segno d'estrema benevolenza digrignano per fine i denti quasi per tener raccolto il fiato a sì gran fatica, e terminano sciogliendo uno *schivo*, sprigionando un *addio*, lasciandovi un *carissimo*, uno *stimabilissimo di tutto cuore*, con un tuono falsetto penetrante che consola. Questi vi farò vedere come siano i veri amici. Non avete che ad aspettarne l'occasione per essere convinti che sono di vero cuore. Quanto poi agl'inchini de' preziosi, io non ardirò di esprimerli altrimenti, se non trascrivendone la corta e vivace descrizione che ne fa un nuovo Giovenale in questi termini:

*...egli all'entrar si fermi
Ritto sul liminare, indi elevando
Ambe le spalle, qual testudo il collo
Contragga alquanto, e ad un medesimo tempo
Inchini il mento, e col estrema falda
Del piumato cappello il labro tocchi.*

Tale è finalmente, *Demetrio* amico, il piano della mia opera, il quale comunicherete ai vostri scrittori, pregandoli da mia parte acciocché vogliano presentarlo ne' loro fogli al pubblico e procurarmi degli associati per l'edizione che medito di farne.

A. [Alessandro Verri]

Le lettere ci piovono da ogni parte, e quello che ci consola si è che speriamo che siano per piacere al pubblico. Almeno ella è cosa sicura che piacciono a noi. Dalle riverenze passiamo ad un soggetto interessante la fisica, e sono le *Osservazioni sul clima milanese*. Ecco la lettera che ci è stata diretta.

P. [Pietro Verri]

[*Osservazioni meteorologiche fatte in Milano. Sul barometro*]

[...]

[*Risposta alla Rinunzia*]

Amici.

Ho letta la vostra patente, e dopo seria e matura riflessione sono costretto mio malgrado a darvi torto. Eccovi le mie ragioni, che son tutte di buona moneta vecchia e di corso corrente.

In primis, voi siete, grazie al Cielo, autori vivi, e però tutta la forza della verità si annienta in bocca vostra; la morte, signori miei, la morte sola potrà far sospettare che abbiate ragione; e però era meglio per la vostra causa che in un buon testamento *in scriptis* esponeste i vostri sentimenti, piuttosto che in un miserabile foglietto volante.

2. È osservazione costante che la forza delle ragioni cresce in proporzione del volume in cui sono scritte; e il vostro foglio, che non pesa due dramme, potrà resistere a migliaia di rubi di tomi in foglio, in cui sta scritto tutto il contrario?

3. Il testimonio d’Orazio, che veramente come autorità, devo confessarlo, val più d’ogni raziocinio, non vale un zero. Il governo della lingua latina era repubblicano, e non monarchico come il nostro, avendo per re la sacra maestà del Dizionario della Crusca; e la vostra patente potrebbe benissimo esser condannata come sediziosa, e ribelle, *status in statu*.

4. Chi vi ha detto che le parole son fatte per le cose, e non le cose per le parole? E non sapete voi che per parole si sono sparsi torrenti di sangue umano; che in Francia una parola, che chiamavasi *Missisipi*, ha valso un tesoro al regio erario; che in Moscovia la parola *Demetrio* ha alzato al trono cinque oscuri personaggi? Io ne ho di questo mio argomento gli esempi a *biseffe* ed a *millanta*.

5. E perché avere l’umanità di togliere l’unico pregio al bene, all’unica sostanza di tanti uomini dabbene, che si beano al leggere i loro madrigaletti, sonetti, poemetti tutti lindi, tutti melati, tutti tessuti di ricamo fiorentino su di un buon fondo lombardo?

6. Qual miserabile ragione quella che dite, che l’istesso *ius* del gran *Villani*, del grandissimo *Casa*, del tersissimo, anzi transparentissimo *Passavanti*, di trovar nuove parole e nuovi modi, spetta a voi?

Avete voi fatto, come questi veneratissimi gran padri della lingua nostra, il glorioso sacrificio dei pensieri alle parole? Avete voi acquistata l’arte sopraffina di stemprare un pensiero, anche comune, con qualche centinaio di parole, e poi impastarne tutto il composto in un bel periodone di mole gigantesca, e tutto cascante di vezzi, e sostenuto da tante minutissime particelle, che fanno poi il secreto dell’arte; il di cui gran capo, le di cui grandi braccia, il gran busto, le grandi gambe si legassero con sottilissime fila? E non vi sembra perciò una bellissima cosa un’orazione italiana simile ad una processione di tanti vuoti colossi di carta pista, tutti tremanti? Passa il primo colosso, che si chiama *Esordio*, ed è per lo più il più grande degli altri, egli è sempre in forse sul cadere, egli è per lo più posto in ginocchione in atto di dimandar perdono agli spettatori; con una mano cerca la carità, con l’altra fa un gran gesto, che significa la confessione della propria debolezza. Passa il secondo in atto grave e posato, intorno al quale vi stanno moltissime figurine più piccole, che pare che interrogolino l’uditore; l’altre s’urtano di fronte tra di loro. Passa il terzo, che è per lo più composto di pezzi di rapporto e di pergamene scritte, o d’indici di libri; io ne ho veduti molti, di cui il busto era tutto di Cicerone e le coscie di un santo Padre, altri avea gli occhi formati di versi di Giovenale e il naso di versi del Petrarca. Tutte queste statue esalano un odore narcotico che addormenta il volgo e fa solamente sbadigliare quelli che ammirano il capo d’opera; così successivamente passano altri colossi fino all’ultimo, che ha un gran cartello in mano, su cui sta disegnata in miniatura tutta la passata processione, e con l’altra prende congedo dagli uditori, come io faccio da voi.

C. [Cesare Beccaria]

[...]

[*Avvisi ai signori caffettieri*]

Avviso primo.

Signori caffettisti.

Nel foglio primo, nella Storia naturale del caffè, vi siete serviti della voce pavimento, e dovevate dire suolo; ve ne do avviso per vostra regola. Il ciel vi salvi.

Risposta.

È vero che nel foglio primo nella *Storia naturale del caffè* ci siamo serviti della voce *pavimento* per dinotare il *suolo*; ne riceviamo l'avviso, e il ciel lo conservi.

Avviso secondo.

Signori del Caffè.

La Storia naturale del caffè è descritta nel Dizionario enciclopedico e nel Savary, onde non è cosa nuova. State sani.

Risposta.

È vero che i due dizionari citati descrivono il caffè colle proprietà che gli assegniamo noi, ma non è colpa nostra se il caffè è sempre la stessa pianta e per Savary e per gli enciclopedisti e per noi. Se tutt'i lettori del nostro foglio avessero letto in prima que' due dizionari, la descrizione da noi fatta del caffè non sarebbe stata cosa nuova. Stia sano anch'egli.

Avviso terzo.

Signori caffettieri.

Avete detto nella prima pagina del primo foglio la notte è illuminata: sproposito insigne, perché la notte è oscura, non illuminata. Scusate la libertà, e sono ec.

Risposta.

Quando vi siano accese delle buone candele ci pare che la notte possa dirsi illuminata. In avvenire diremo così: *era oscurata la notte da moltissime candele*. Scusiamo la libertà, e lo lasciamo quale ec.

Avviso quarto.

Signor Demetrio.

Dite ai vostri scrittori che è cosa facilissima lo scrivere come essi fanno, e che li riverisco.

Risposta.

Amico Demetrio.

Dite al vostro corrispondente che ce lo provi scrivendo anch'esso qualche cosarella del suo, e che frattanto gli diamo il buon giorno.

Avviso quinto.

Signori del foglio.

Il discorso sul giuoco del Faraone è tutto preso dalle Riconoscizioni matematiche dell'Ozanam, e dall'Accademia de' giuochi.

Risposta.

Né il signor Ozanam, né l'*Accademia de' giuochi* hanno calcolato il Faraone. Ciò non è stato mai fatto che dai due autori citati, *Montmort* e *Moivre*, i quali hanno scritto per gli algebristi.

Per consolazione poi di tutti quei che ci trasmettono tanti avvisi, pubblichiamo il seguente

P. [Pietro Verri]

Saggio di legislazione sul pedantesimo

E quando fia che sappiano anche le delicate madamigelle alle loro *toilette*, e le tenere spose fra i soavi profumi d'un solitario gabinetto, che razza d'uomini furono coloro che vissero ne' secoli addietro, sicché nominando Epaminonda, Tullo Ostilio, comizi, Campomarzio, centurie, non s'abbia ad interrogare che razza d'animali sono eglino costoro? Ciò non oso dire che accada a' dì nostri, ma per certo non avverrà che quando ci spoglieremo ormai di quell'austero pedantesimo che sparge la melanconia sopra tutte le cognizioni, e che ha fatto delle belle lettere la cosa più sonnifera del mondo. Chi ci vien di questi eruditi ad opprimere con grossi volumi, chi con largamente stemprate dissertazioni, chi con medaglie, iscrizioni, pergamene ci addormenta; in somma la maggior parte vendonci al caro prezzo di eterna noia molte parole e poche cose. Nelle scienze e nelle lettere, in ogni umana cognizione per fine, vi abbisogna ogni sorta di moneta; grande, minuta, d'oro e d'argento, poiché come in uno Stato dalle grosse monete d'oro fa d'uopo discendere sino a quelle di rame o d'argento, acciocché ad ognuno venga facilitato il commercio, onde chi non può spendere la dobbia, spenda il paolo; così pure convien fare nelle scienze. Vi partecipino tutti gli uomini se è possibile, sappia il volgo la decima parte di quello che sa l'uomo illuminato, sappia l'artigiano il triplo del volgo, sappia il mercante più dell'artigiano, sappia per fine ogni vivente qualche cosa di più che mangiare, bere, dormire, sbadigliare e seccare il suo prossimo, le quali doti mirabilmente sono unite per lo più alla vita priva di miserie e di bisogni. Ma che farò io meschino, sepolto in un canto dell'universo, di non altra autorità munito che di quella che somministra la ragione? Pretenderò io forse a questo tavolo, in quest'oscuro gabinetto d'esser legislatore? Pure per quanto piccola cosa io mi sia in questo mondo, non credendomi l'ultimo degli uomini, io scriverò per quegli che mi vengono addietro; e se pur nessun m'ascolta a te io parlo, o *Calif* mio fido can barbone, che pur sei sì buono e sì ragionevole, senz'astio, senza maldicenza, senza inimicizia del merito; ascolta e dimmi poi se i precetti ch'io propongo non meritano quattro sonetti, cinque madrigali, otto canzoni e due mila pasquinate da quelle penne felici che da Socrate sino al 1764 esercitarono la pazienza degli uomini ragionevoli.

I. Quando taluno avrà la malaugurata voglia di diventar autore, non cominci col dire: *Io voglio fare un libro in foglio* per esempio *sull'Etica*, ma bensì dica: *Ho varie idee su di questa materia, proviamoci a scriverle più chiaramente e concisamente che si può; venga poi il libro in ottavo, in quarto, in foglio, ciò non importa.* Per lo che sia ogni libro proporzionato alla sua materia.

II. Saranno proibite tutte le prefazioni veramente prefazioni, *al Leggitor cortese, al benigno Lettore, ad cupidam Iuventutem*, e gli *avant-propos, avis au public, du Libraire*, buona parte delle note e de' commenti, le tavole degli autori citati, li testimoni intorno all'autore, e simili riempiture che ingrossano inutilmente i volumi, come l'esperienza ci dimostra; e ciò a cagione che non pochi si disgustano della grossezza de' libri, e misurando da quella la fatica che si deve fare per intenderli, prendono il comodo partito di restar ignoranti.

III. Converterà cominciare le opere dove cominciano le idee chiare e precise, e non al di là di quelle, come fanno coloro che con un lungo proemio (che per esser della vera razza de' proemi starebbe tanto a capo di un libro di astronomia come di uno di legge), con un lungo proemio, dissi, vi spuntano da lontano e vi si aggirano intorno intorno alla materia di cui imprendono a trattare per tanto tempo che finalmente non vi cadono che alla metà del volume, e poi non hanno rossore di dirvi *per entrare come si dice di piè pari in materia, per non istar più sul proemiare*, e simili tradimenti.

IV. Chiunque vorrà stampare alcuna sua opera, dovrà sempre aver di mira d'instruire gli uomini, non di affogarli in un mare di erudizione, o di sfoggiare tutte le sue cognizioni a luogo e fuor di luogo, inserendole, se non lo può nel contesto dell'opera, in note, addizioni, rimarche, nota bene e simili cose, che fanno i libri sgraziatamente abbondanti, gonfi piuttosto che pregni d'idee.

V. Dovrassi dalla studiosa gioventù prima d'ogni cosa dar buon ordine alle proprie idee, avvezzarsi a far uso della ragione ed a sentire la verità a preferenza della autorità d'opinione, e poi sarà loro concesso di seriamente occuparsi, se il vogliono, della ortografia e della lingua; ma non mai cominceranno da quest'ultime, atteso che sono sterili facoltà, serve e non padrone de' nostri pensieri, e che altro produrre non sogliono che miseri pedantelli, o come la Crusca vorrebbe, pedantuzzi, altrettanto vuoti d'ingegno e d'idee quanto gonfi d'accenti gravi, acuti, di apostrofi, interponzioni, raddoppiamenti di vocali, consonanti, e di

tante belle bellissime parolette e periodini che non pronunciano mai senza sorridere per una secreta compiacenza, di modo che sono nel medesimo tempo attori e spettatori di se stessi.

VI. Abbandonerassi la ormai ridicola e smascherata impostura d'alcuni gravissimi eruditi, che si arrogano la dignità di primi ministri della storia, delle medaglie, delle antichità, di modo che sembrano avere sempre in corpo una dozzina di Marc'Aureli e di Vespasiani, ed esigano per loro medesimi la venerazione a quegli dovuta; e perché son pieni di storia greca, or credonsi Filippo, ora Amilcare, or Pausania, onde col contegno grave e severo ne sostengano meravigliosamente il decoro. Così pure alcuni mediocri rimatori converrebbe che più non facessero gli occhi sviati e stravolti, il crine o la parrucca rabuffata, o tenessero gli abiti laceri, sucidi e negletti, affettando così di essere assorti in un estro che non ponno avere; e mill'altri pure converrebbe che si riformassero, i quali per esser un poco ragionevoli affettano una tale negligenza delle umane cose che fa odiare la sapienza istessa ne' suoi professori, e che fa che il popolo malamente unisca la sacrosanta idea di filosofo a quella di delirante.

VII. Scrivendo in italiano o in altra qualunque lingua non farassi una vana pompa di termini rari e prelibati, facendo in tal modo che la lingua nazionale diventi forestiera, e che abbisogni di traduzione; ma bensì rinunciando a questa misera superbia scriverassi per essere inteso da tutto il mondo, giacché non si deve scrivere o stampare che per far sapere a quanti più si può quello che sappiamo noi.

VIII. Non si chiameranno più superficiali quegli uomini insigni che sapendo la difficil arte di mescolare l'utile al dolce resero comuni e piacevoli le lettere che in prima erano ispide di pedantesimo. Più non si dica che il signor N.N. ne' suoi saggi della *Storia universale* è pieno di falsità, senza indicare quali sieno queste falsità, anzi leggendola e rileggendola, ed essendo alla fine debitori ad essa di quel poco che sanno in questa materia, sicché nel medesimo tempo che la biasimano forz'è che se la tengano come un ineshausto magazzino di filosofia e di erudizione, che non fu mai sì bene accoppiata colle grazie.

IX. La sapienza non consisterà più nella sola memoria, né più dirassi *scire est reminisci*, ma bensì *scire est ratiocinari*. Onde non dovrassi avere per uomo di buon senso colui che sappia molto d'istoria, di erudizione, e molti frontispizi di libri, e molti nomi di re barbari, qualora tali cognizioni non saranno che un inerte deposito nella sua mente, dalle quali nessuna conseguenza ne deduca e nessun ragionamento; poiché la ragione vuol esser signora della mente umana, e nessuna delle umane cose si deve sottrarre al dolce suo impero; onde costoro, che hanno ripieno il capo di una disordinata erudizione, non chiameransi che meri vocabolari della repubblica letteraria. Ma non credino essi per ciò di essere inutili ad ogni cosa, che anzi è giusto il dire che di tali creature ve ne vogliono, come quelle che alla occasione rischiarano la storia e le antichità anche nelle sue miniature, ed allora soltanto meriteranno il nome di soperchiatori, quando passando incautamente gli stretti confini del loro sapere alzeranno orgogliosamente la garrula voce decidendo indiatvolmente d'ogni cosa, ed opprimendo con una facile vittoria a forza di polmoni la modesta gioventù, e sempre parlando e non mai ascoltando crederansi, non so perché, di non potere se non ben ragionare, e che il restante degli uomini non merita di lasciargli terminare un periodo, per sensato ch'egli sia.

X. Taluni hanno fatto della ragione una cosa sì duttile, e maneggievole che credonsi di poterla stirare qual molle cera in ogni parte, per il che non amano la verità per se medesima, ma bensì con ordine inverso cominciano dal supposto, e poi vi addattano le ragioni. Del qual male sono in buona parte cagione quegli institutori della gioventù che insegnano a sostenere a spese della logica, che pur è una sola, qualunque tesi, e che gettano la sterile scienza de' loro sogni nell' avida turba di più scolari, i quali inaffiati da questa pioggia di sapienza, anzi che diventare pacifici indagatori del vero divengono ostinati e loquaci sostenitori di quanto di buono o di cattivo scrissero ed ascoltarono; ed a ragione disse l'eccellente poeta del *Mattino*, che fanno nascere avversione agli studi di Pallade

... *i queruli recinti*
Ove l'arti migliori e le scienze
Cangiate in mostri e in vane orride larve
Fan le capaci volte eccheggiar sempre
Di giovanili strida.

Per il che dovrassi ivi accrescere il numero delle ferie sino a trecento sessanta cinque all'anno.

XI. Sarà proibito il dire che *il tavolino ammazza l'uomo*, il che non concedo se non nel senso che si dia il tavolino sopra la testa; poiché anzi gli esempi ci provano che gli amatori della vita sedentaria e studiosa vissero lungo tempo, e tali sono, per dirne alcuni che mi cadono sotto alla penna, *Platone* che visse anni 108, e ne' moderni il padre *Calmet*, il signor Giovanni *Bernoulli*, il cavalier *Newton*, il signor di *Fontenelle* ed il signor Lodovico Antonio *Muratori*, ec., i quali tutti vissero lungamente, benché fossero stati molto al tavolino. Per la qual cosa releghiamo questa frase pedantesca fra di coloro che interrompono i loro studi con frequenti sbadigli, e che ne preparano a' *cortesi Lettori*; essi la usino, che hanno ragione, poiché certo la noia indebolisce la complessione, come io lo provo in certi luoghi, più di raro però che posso.

XII. Dovranno in oltre tutti li seguaci della ragione guardarsi bene dall'insultare o deridere personalmente i pedanti, poiché egli è da uomo ragionevole il tollerare gli errori ed i difetti degli animali della nostra specie; onde non sarà permesso che di burlarsi del pedantismo, ma non mai personalmente de' suoi professori, i quali tutt'al più possono essere compresi nel numero degli uomini che hanno una particolare pazzia, e non è fuor di luogo il credere che fra tante cose curiose che fanno gli uomini, in qualche paese vi sia stato o vi sia un Ospedale de' Pedanti.

Tali sono le leggi preliminari ad un Codice compito che *sta sotto il torchio*, e *che vedrà la pubblica luce* allorquando sarà permesso di dire delle verità senza pericolo delle sassate, che il ciel vi salvi.

A. [Alessandro Verri]

[...]

Promemoria che serve a maggior spiegazione della rinuncia al Vocabolario della Crusca

Veramente quando riflettiamo a quell'orribile attentato contro il Vocabolario della Crusca di avervi rinunciato con tanta impertinenza e di esserci ribellati da un sì legittimo sovrano, che da tanto tempo ha acquistato il diritto di muovere le penne e le lingue a suo piacimento, non possiamo a meno di non stupirci di noi medesimi e di esclamare: come mai siamo noi giunti a tale eccesso? Eravamo noi matti quel benedetto giorno? Come ardire ciò che non ha mai neppure pensato nessuno grandissimo uomo, di rinunciare pubblicamente alla Crusca? Quale spirito di letterario libertinaggio non è egli mai questo? Ah sì, che finalmente la luce della verità ci ha percossi, e ritorniamo a metterci nel fortunato numero de' fedelissimi sudditi di *Francesco Ambra*, di *Bronzino*, di *Burchiello*, di *Gian-Maria Cecchi*, di *messer Cino da Pistoia*, di *Curzio Marignolli*, del grande autore dell'esposizione del *Pater noster*, del *Pitaffio* di ser *Brunetto*, del *Fiorenzuola*, della *Tavola Rotonda*, e di tanti altri autori grandissimi di grandissime opere, che fanno a buona ragione il testo di lingua per essere veramente testi d'idee, e che forniti d'un insorpassabile ingegno abbondano d'espressioni le più felici fra le possibili, le più eleganti fra le possibili, le più esatte, vive e energiche fra le possibili, e perciò è di dovere che abbiano scettro, corona e trono, e quello che è più, obbedientissimi vassalli. Che se qualche idea moderna voglia esprimersi, egli è ben giusto che sia vestita all'antica, per quella gran ragione che gli uomini saggi non devono essere schiavi della moda.

Ma per sempre più dimostrare quanto sia sincero il nostro pentimento, noi ci sottoscriviamo alle decisioni della Crusca intorno alle questioni di lingua; per la qual cosa confessiamo col Vocabolario che la parola *altrui* non si deve usare nel caso retto, cheché ne dicano alcuni torbidi ingegni, che pretendono che *Dante*, *Passavanti*, *Boccaccio* e *Dittamondo* l'abbiano usato in caso retto. Intorno alla quale importantissima quistione scrisse il *Manni* alla lezione sesta, pag. 151, e diffusamente fa vedere che il Vocabolario ha ragione.

Così pure ci sottoscriviamo alla sentenza emanata dalla Crusca nella famosa lite sopra que' versi del *Petrarca* al sonetto 93:

... ed ho sì avvezza
La mente a contemplar sola costei,
Ch'altro non vede, e ciò che non è Lei
Già per antica usanza odia e disprezza.

Seramente si disputò come mai avesse usato il *Petrarca* quel *lei* nel caso retto. Ah poffare! un *Petrarca* reo di un errore di grammatica con tanto scandalo de' buoni? Ma voi, saggi accademici, terminaste sì scandaloso scisma con un mezzo termine che farà epoca nella politica grammaticale. Nell'ultima edizione del *Petrarca*, fatta sotto i vostri auspici in Firenze, invece di quel pezzo di verso: *e ciò che non è lei*, si mise: *e ciò che non è in lei*, e così con la particola *in* messa con giudizio e con sodi fondamenti, fu fatta la tanto sospirata pace fra le potenze.

A queste ed altre inaspettabili decisioni noi ci sottomettiamo per renderci sempre meno indegni di quella clemenza che umilmente imploriamo. Che se avremo la sospirata sorte di essere ammessi nel grembo della valorosa Accademia, promettiamo in memoria d'una sì segnalata beneficenza di scrivere sempre *corbellare* con due *ll*, ed Accademia con due *cc*.

A. [Alessandro Verri]

Difesa delle donne

Infinite doglianze si fanno in Europa contro le donne; si detesta la loro vita oziosa, molle ed affatto inutile all'umana società. Le nobili si levano tardi alla mattina, che tutta impiegano alla pettiniera; nel dopo pranzo vanno al passeggio, cioè vedono passeggiare i loro cavalli che le strascinano al corso; e fatta sera passano ad annoiarsi al teatro; il giuoco riempie alcuni vuoti della giornata. Da qui nasce la pigrizia estrema, cui si danno in preda alcune, che le fissa eternamente sopra d'una sedia e le espone a tutti i mali che porta il difetto d'esercizio. Si lamentano esse di continuo; tutto loro dà fastidio, e coperto il viso d'oscure nuvole, portano per tutta la casa la tristezza ed il languore. Altre poi, cui la vivacità naturale toglie questa indolenza, vanno con un moto incessante scorrendo per tutti i quartieri della città, e si crederebbero vergognosamente dimenticate s'elleno per ogni dove non facessero bisbiglio e fracasso grande, e non fossero vedute a tutti i balli, a tutte le visite, a tutte le assemblee. Lo sposo, acquistando il nome di marito, pare che agli occhi di molte abbia perdute le qualità amabili di prima. Quindi con minore difficoltà se gli danno alcuni motivi d'inquietudine, che recano un colpo mortale alla pace e concordia della famiglia. Alcune poi invece di vedere ed accogliere con piacere i propri figliuoli, e gloriarsi d'essere circondate da questi preziosi frutti del loro innocente amore, con maraviglia sorprendente si lasciano persuadere da un indegno pregiudizio a concepire l'opposto, e li tengono studiosamente da sé lontani. Le donne plebee, sempre costanti in fuggire diligentemente tutte le fatiche necessarie all'economia domestica, si trovano in ogni ora del giorno coi loro pargoletti in braccio a perder tempo civettando e confondendo la sfrontatezza con la vivacità; accoppiando le maniere più libere ad un'aria decisa la quale se fa l'ornamento d'un valoroso e imperterrito granatiere, è altresì agli occhi d'ogni ragionevole persona una macchia, e un disvezzo, e una disgrazia, dirò così, sul volto femminile, dove la dolcezza e la placida bontà devono animarne le fattezze, e renderne i tratti più toccanti. L'occupazione intorno la loro bellezza sembra quasi universale alle dame; né può ella ragionevolmente biasimarsi sin tanto che viene contenuta entro certi limiti. Ma cert'una a questo solo pensiero sacrificano ogni altra cura, e ciò è male. Altre poi, da che l'arte serve ad abbellire la natura, ne cavano una ridicola conseguenza, e tanti e tanti artifici ed ornati aggiungono, e moltiplicano, ed ammucchiano, sicché la naturale grazia ne resta gotticamente oppressa e seppellita.

Questo è il ritratto che si va producendo del sesso; ed in verità egli è ben somigliante all'originale; i colori esprimono il vero, il disegno è giustissimo, ma se poi si vuole passare col sesso medesimo a farne querela, sarebbe questa in parer mio irragionevole ed ingiusta. Con noi stessi bisogna lagnarsene, perché noi stessi loro additiamo questa tenebrosa strada e le costringiamo a battere questo fangoso sentiere.

Troppo negligentiamo l'educazione delle femmine nella loro fanciullezza, e come se queste fossero d'una specie diversa da quella degli uomini, le abbandoniamo a se medesime in mezzo ad una truppa di frivolisissimi giovinastri, senza soccorso, senza consiglio. Non si presenta loro mai alcun nobile oggetto in cui possano esercitare utilmente il loro talento. Si proibisce loro lo studio delle scienze e delle belle arti sotto pena d'essere ridicole; né giammai si dà loro una lezione al cuore di virtù e di forza. Nell'età più adulta guastiamo in esse perfino le buone disposizioni che la natura loro ha date; le diamo in preda alla mollezza ed alle false opinioni; diamo loro i lacci per impedire i voli del loro spirito, imprigioniamo loro il cuore, affinché non sentano l'attrazione della virtù. Da un sì stravagante procedere sono elleno determinate a non pensare ad altro che a coltivare i loro vezzi ed a lasciarsi dolcemente sedurre dalle inclinazioni lusinghiere. Dell'alienazione ch'esse hanno alle volte per i loro mariti, questi stessi sovente ne sono la cagione per mancanza di prudenza o di ritenutezza. Molti mariti si lasciano da principio condurre dalle medesime come fanciulli, e vogliono poi ripigliare intempestivamente un'autorità ch'essi hanno perduta per loro colpa. Altri uniscono bestiali trasporti, ed una volontaria mancanza del puro necessario e conveniente ad una tenerezza capricciosamente messa in campo, che una consorte irritata non sempre riceve di buona grazia. L'educazione dei figliuoli è comune ad ambidue i genitori, e non di rado succede che il padre, pieno d'una condiscendenza impropria, permette che i suoi figli, cacciati colà fra la feccia più vile de' servi, imparino a mentire, ad usare termini indegni; e fatti insopportabili vadano poi a stordire la madre e mettere a rumore tutta la casa. Dovranno dunque tali mariti lagnarsi se le loro mogli non sono d'una natura angelica, e se manchino di compiacenza per un uomo irragionevole al quale sono legate? Se non mostrano tenerezza per que' figliuoli che la meritano sì poco, e che starebbero meglio altrove che nella propria casa?

I vizi sono degli individui e non del sesso. Questo è fatto per essere la delizia della società, e se noi ci prendessimo la pena d'istruirgli la mente e presentargli idee più belle, di dirigerli il cuore ed elevarlo al di sopra dell'umile rango in cui giace, corrisponderebbe egli perfettamente ai nostri desideri, e perverrebbe a quella nobile meta alla quale fosse indirizzato. Gli uomini, incantati dalla beltà, sembra che non possano trovare nelle donne altra cosa di quella più pregiata. La beltà veramente è il più grazioso spettacolo che ci presenti la natura; ma questo spettacolo non è compiuto se manca qualche cosa all'anima. Quando la beltà medesima va unita ad un merito più sodo e permanente, si può dire ch'ella fa onore all'umanità. La virtù rende una femmina più bella; la beltà dal suo canto aggiunge un nuovo lustro alla virtù, che in certa maniera è individuata e resa visibile con tutte le sue attrattive nella persona d'una donna amabile e saggia. Questo sesso, dice *Montagne*, ha un ingegno pronto e di primo risalto; ed un profondo filosofo^[58] gli attribuisce le grazie dell'immaginazione e del buon gusto. Or qual cosa non si deve alla grazia dell'immaginazione ed al buon gusto? Quella forma i poeti, gli oratori e gli eleganti scrittori, ed ha rese celebri tre nostre valorose donne milanesi in questo secolo. La prima, dotata degli amabili talenti della greca Saffo, ha ricreato e tuttora ricrea lo spirito colle più vive ed allegre immagini che può essere capace di delineare una delicata e tersa poesia. La seconda, esponendo con ammirabile chiarezza e facilità la più sublime geometria, appiana la strada alle scienze più profonde. La terza, non meno cara ad Apolline, ha unita la cultura di quanto le cognizioni umane nella storia, nella fisica, nell'accurato stile della propria lingua hanno di più certo e di più brillante, ed ha emulati i più dotti suoi concittadini senza rattristarli, se non se allora che un'immatura morte l'ha rapita.

Il gusto variamente è definito dagli autori; ma ciò ch'è certo si è che il buon gusto dipende da una certa aggiustatezza di mente e da sentimento delicatissimo del cuore. L'aggiustatezza di mente è un non so che di saggio e di abile, che conosce tutto ciò che gli conviene e che fa sentire in ciascheduna cosa la misura che si deve tenere. Questa ha rese capaci tante regine di governare vastissimi regni, e questa stessa può dettare a tutta la più bella metà dell'umano genere un tenore di vita innocente e regolare, piena di virtù per i loro domestici, di amorevolezza per i loro prossimi, di pace e concordia nella famiglia e di sollecitudine per i loro figliuoli; i quali trovando in seno della madre i testimoni d'una viva e giusta tenerezza, non mancheranno di corrisponderle colle loro grazie e con una pronta ubbidienza. Non ha la natura legame da paragonarsi a quelli che uniscono una madre amorosa ai figliuoli di tale tempra. Questo dolce impero, cimentato per mezzo dei benefici e della riconoscenza, forma tutta la gloria e la felicità d'una madre saggia. Un buon discernimento farà capire a questa che, lungi di temere che i suoi vezzi possano essere scemati dalla moltitudine di essi, li troverà moltiplicati nella riproduzione delle proprie fattezze sopra un drappello di graziosissimi pargoletti che dolcemente le scherzeranno d'intorno. L'aggiustatezza di mente persuaderà alle donne che il maneggio e l'economia domestica sia di loro ragione; che il travaglio, essendo una necessità universale, conviene anche ad esse, di qualunque rango siano; che l'amore al medesimo mantiene tutte le virtù e fa onore al sesso ancor

sul trono.[59] Il sedere ad un banco di cambio per dirigere le opportune corrispondenze, ed il presedere ad una manifattura non è fuori della sfera d'una mente ben regolata d'una cittadina. Vi sono molte arti, le quali essendo compatibili colla delicatezza e ritiratezza delle femmine, potrebbero essere comunemente esercitate dalle plebee senza pericolo che soffra alcun intacco la loro beltà.[60] Questo costume sarebbe d'un utile insigne allo Stato, perché si formerebbero esse da sé la loro dote, soccorrerebbero nelle occasioni il marito e la famiglia, e darebbero coraggio agli uomini di contrarre matrimoni.

Il delicatissimo sentimento del cuore scopre mille bellezze, e lo rende sensibile a mille dolcezze che sfuggono al volgo. Egli a guisa d'un microscopio ingrossa gli oggetti impercettibili agli altri. Egli è che porta al grado eroico le virtù, le quali congiunte colla beltà riescono di doppio utile, poiché hanno un sovrano potere sopra dell'uomo, che per una fortissima inclinazione verso la beltà medesima è spinto ad imitarle. Che esempi insigni non ci hanno date in ogni tempo le femmine nel culto della religione, nella difesa della virtù e nell'amore coniugale? Quella che particolarmente chiamasi virtù nelle donne, non credasi già una virtù molle e di riposo, perché non abbia a che fare per ordinario se non con passioni dolci e piacevoli. Sono queste più difficili a vincersi che le aspre e le terribili. Io stesso ho conosciuta una felice pastorella, che non ha guari ha dato a noi un insigne esempio di luminosa virtù. Nel tempo stesso che un crudele giovane la trucidava lentamente colla speranza d'indurla a' suoi voleri, essa lo esortava a ravvedersi, gli porgeva la mano in segno di pace e gli pregava dal Cielo il perdono in ricompensa della corona del martirio che le donava.

Che l'amore coniugale sia nelle femmine virtuose più forte che negli uomini, la ragione e la sperienza abbastanza lo insegna.

Le sensazioni devono essere più vivaci nelle donne di quello che non lo siano negli uomini, e ciò per la maggiore delicatezza d'organizzazione; la immaginazione femminile, e quella finissima grazia ch'elleno naturalmente hanno sia raccontando, sia scrivendo, sì che vi dipingono gli oggetti al vivo, ne sono una prova bastante. Lo stile delle donne, per poco che sieno elleno dirozzate dalla educazione, in ogni lingua è composto di vezzi d'un tal genere che noi indarno cercheressimo di ritrovare. Da questo principio ne nasce che le passioni sieno anche più violente nelle donne, cosicché superano le nostre, se non nella durata, almeno nella intensione. Fra i mezzi umani atti a rintuzzare l'impeto d'una passione vi è quello di dividere la sensibilità dell'animo su molti oggetti che si bilancino. Così l'amore della gloria, l'ambizione, la cura del patrimonio, le scienze e simili, occupando parte de' sentimenti dell'uomo, minore ne rimane da occuparsi per l'amore. L'amore è occupazione delle persone oziose, quindi le donne amano più fortemente e con più applicazione di spirito di quello ch'esse non sono amate. Il loro cuore rassomiglia a certi fiumi ristretti e serrati d'alte sponde che non hanno che una pendenza, per la quale liberamente possano scaricare le loro acque. Il pudore, il timore, la legge di Dio e quella del mondo sono i felici ostacoli che lo circondano da tutti i canti; non può uscire dal suo letto senza romperli, né romperli senza una violenza straordinaria. Allorché fra tanti impedimenti scorge una parte a cui rivolgersi, come lo è il consorte, vi scorre con minore riserva che non fa il cuore dell'uomo, similissimo a que' fiumi vaghi che non hanno né sponda, né gran pendenza, e che nello stesso tempo trovano certi rigagnoli aperti per distraersi.

Alla ragione si accorda ancora la storia, che è la conservatrice della virtù, la depositaria dei bei originali e la rapportatrice dei grandi esempi. Io l'ho consultata in molti paesi e in molti secoli, e confesso che sempre mi ha presentata una schiera di femmine, che sono morte nella fedeltà e nell'amore dei loro mariti. Ma quando io ho dimandati a lei dei mariti d'eguale virtù, con vergogna del nostro sesso appena me ne ha potuto ella chiamar per nome alcuni. Fra le grandi eroine in questa virtù, una ce ne presenta lo Stato di Milano, non già in quei chiari secoli nei quali la lodata e ricompensata virtù rendea comuni in Italia le azioni eroiche, ma bensì nel secolo XII di nostra salute, secolo dei più oscuri che fossero giammai. Ella è *Bianca de' Rossi*, cremonese, moglie di *Giovanni Battista della Porta*. Presa questa coll'armi alla mano, tutta molle di sudore e di sangue come un'amazzone nella piccola città di *Bassano*, ch'ella difendea dopo la morte di suo marito che n'era governatore, si gettò di slancio da una finestra sul punto d'essere insultata da *Azzolino*, che se n'era invaghito. Ma poi ricondotta al barbaro, risanata che fu dalla caduta, fu esposta ad una violenza tirannica. Piena questa donna forte d'un'estrema confusione per una colpa non sua, si prevalse della prima libertà che poté avere per correre al sepolcro dell'amato marito. Entrata in esso si fece cadere sopra la pietra che lo copriva, e più ammirabile dell'antica e forse favolosa moglie di *Collatino*, seppellissi colle preziose reliquie d'uno sposo, a cui moriva fedele.

Ma non crediamo già che la sfera delle virtù eroiche delle femmine sia ristretta a ciò solo, e che non siano esse in altre virtù capacissime di superare gli uomini. Questa sfera comprende ancora quelle virtù che si vogliono tutte proprie d'un animo virile, come sono l'alta generosità ed il valore militare. L'alta generosità, a ben definirla, è una grandezza di coraggio o un'altezza di spirito, per la quale un animo elevato al di sopra dell'utile, del piacevole e del penoso si porta inviolabilmente e senza deviare in modo alcuno al dovere, che è laborioso, all'onesto, che è difficile. Se ad una femmina oltre del dovere e dell'onesto proprio del suo sesso avviene che si presentino altri doveri ed altri onesti, e se per arrivarvi è necessario lasciare un interesse certo, abbattere una fortuna già fatta, disprezzare i piaceri più lusinghieri, dare il proprio sangue, esporre la vita, che dovrà fare questa femmina ben educata e piena di nobili sentimenti? Non lascerà certamente di correre dietro alle luminose attrattive di quest'eroiche virtù in mezzo di tutte le difficoltà, di tutti i spaventi. Ciò non potendosi fare senza d'un'alta generosità, bisogna concedere che le femmine possano esserne capaci.

Il valore militare non dimanda braccia d'acciaio né mani di ferro. Gli antichi eroi non erano statue di bronzo, né tutti aveano la complessione di quel famoso greco che non temeva contro le più grosse catene; anche al di d'oggi uomini non seccati al sole, non induriti al gelo guadagnano le battaglie. La bellezza e la delicatezza delle membra non sono così timide né incompatibili col valore militare, come alcuni si persuadono. La Sagra Scrittura parla d'una colomba che punto non era meno terribile dell'aquile.^[61] Si hanno degli spiriti generosi e delle anime forti in petto delle femmine delicate; delle mani vittoriose coperte di guanti profumati, nella maniera che alloggiano dei conquistatori sotto tende dipinte e coperte d'oro.

Per altro la delicatezza è in esse accidentale, ed a questo proposito osserva giudiziosamente Platone che se l'eccesso d'umidità, che stempra il loro vigore e le rende più molli degli uomini, fosse disseccato da un esercizio moderato, la loro complessione sarebbe ridotta ad un'uguaglianza più giusta ed esatta che la nostra: i loro corpi sarebbero più robusti e più agili, ed avrebbero il movimento più libero e di più lunga durata, nella guisa che le femmine degli sparvieri hanno il volo più veloce e quelle degli animali domestici soffrono più lungo tempo la fatica.

Il cuore è la parte più essenziale del valore. Egli è quello che incomincia tutti gli affari, che intraprende tutti i combattimenti, che va il primo sul campo e che ritorna l'ultimo. È necessario solamente che egli venga agitato da una forte passione, nella maniera che un acciaio, qualunque sia la durezza che abbia avuta dalla natura, non può diventare una spada per la guerra se non è prima lavorato ed aguzzato. La forza per se stessa resta materiale, immobile e senz'azione se non è stuzzicata, come dice il filosofo, dalla collera; ma da quella collera che è nobile, che forma i valorosi. Or egli è certo, per testimonio della Divina Sapienza^[62] e dalla sperienza stessa, che questa collera è ben più viva nelle femmine che negli uomini, e per conseguenza se il costume loro ha tolto il valore acquistato, non ha tolto il valore naturale, e quel maggiore spirito di bile che è lo spirito guerriero, e l'ultima tintura dell'umore che forma i prodi. Gli esempi dati nei secoli a noi vicini e raccontati dalle storie moderne, d'un drappello di femmine italiane, cui la morte violenta e sanguinosa della madre, del marito e del padre, l'esposizione alle guerriere più terribili macchine ed al fuoco dei propri figli, e finalmente la sicura perdita della loro vita medesima non hanno punto impediti i nobili impeti della loro generosità e del loro militare valore, termineranno di convincere coloro che ripongono le femmine generose fra i mostri della natura, e credono che un cimiero ed una svolazzante piuma sopra del loro capo non formino un minore prodigio di quello che lo facessero nei secoli favolosi i serpenti sopra la testa di Medusa.

Recatasi una fanciulla di tenera età sopra la breccia per la quale voleano i Turchi portare il ferro ed il fuoco alla città d'Agria, come sua madre, ch'era nella fazione medesima e che portava sopra la testa un gran sasso, fu colpita e distesa morta da una palla di cannone, ella non comparve punto sorpresa di questo accidente, e non perdette né la sua risoluzione, né il suo posto: il di lei cuore non restò punto abbattuto da questo colpo, e senza cangiare colore in viso rammassò freddamente la pietra stessa tutta calda del materno sangue, la rotolò sopra dei primi che si avvanzarono. Uguale fu la generosità e l'ardire d'un'altra, che nella stessa città e nello stesso assedio combatteva fra sua madre e suo marito. Questo dopo un lungo ed ostinato combattimento venne ucciso al suo fianco, ed essendo la guerriera avvertita da sua madre a ritirarsi per fare gli ultimi doveri all'estinto consorte, Dio mi guardi (rispose l'intrepida) d'una pietà sì disordinata; è tempo di vendicarlo, e non di piangerlo; i funerali si faranno ben tosto, se noi viveremo, e se io dovrò morire, il mio corpo gli sarà una pietra sepolcrale abbastanza gloriosa, ed il mio sangue mischiato col suo gli farà più onore che le mie lagrime. Queste coraggiose parole furono seguite da un'azione ancora più coraggiosa. Gettò ella la sua

spada, e dopo d'aver presa quella del marito, si spinse fieramente fra gli assalitori, ne uccise tre e mise in fuga il resto. Ciò fatto si caricò su le spalle il cadavere del marito per dargli sepoltura.

Regnando Maometto II, i Turchi, condotti dal bascià Solimano, discesero nell'isola di Solimene ed attaccarono Coccin, che n'è la capitale. Dopo vari assalti dati in diverse parti e coraggiosamente respinti, in fine o per artificio o per forza essi guadagnarono una porta, alla quale il combattimento fu più ostinato che mai, fin tanto che il governatore della piazza vi perdette la vita. Stavasi allora la figlia del governatore medesimo, chiamata Marulla, su la muraglia con altre femmine, preparata per ben ricevere il nemico, ed a fare per il loro onore e per la loro religione più di quello che ordinariamente richiede il loro sesso. Questa, che avea gli occhi ed il cuore al combattimento, veduto il colpo che atterrò suo padre discende precipitosamente dalla muraglia e si produce alla porta. Ella penetra fra il ferro ed il fuoco perfino al cadavere di suo padre, prende la di lui spada ed il di lui scudo, e come se avesse con essi preso anche l'ardire del di lui cuore e la forza del di lui braccio, si caccia più oltre fra' nemici; respinge gli uni, abbatte gli altri, e finalmente combatte con tanto coraggio che sostenuta da' cittadini pone in fuga i Turchi, e li costringe a rimontare sopra le galere, che furono obbligati a ritirarsi lo stesso giorno, lasciando la libertà a Solimene e la vittoria a Marulla, che fu condotta in trionfo in mezzo agli applausi della città tutta e della flotta veneziana, che poco dopo comparve per soccorrere l'assedata città.

Ma perché vado io ricercando nelle storie esempi illustri delle femminili virtù? L'Augustissima Imperatrice Regina, cui ubbidiamo e per amore e per dovere, ci offerisce un compendio di tutte le più eminenti virtù, compendio tanto più efficace quanto più egli è luminoso e illustre agli occhi dell'universo. Siami permesso l'omettere le virtù proprie della Regina, la religione, la magnanimità, la forza, la indefessa cura, il provido consiglio, la incorrotta fede, la giustizia, e tutte le eccelse virtù pubbliche che rendono il di lei regno prezioso ai popoli soggetti e glorioso al mondo tutto; siami permesso citare le sole private virtù dell'Augusta Sovrana. Dove troveremo noi maggior clemenza e dolcezza accoppiata alla maestà, senza il fasto della suprema sua condizione? Dove una più tenera compassione e cura più materna per tutti i miseri? Dove una più tranquilla fermezza anche fra gli estremi pericoli, virtù tutte le quali avrebbero potuto formare un'eroina anche in una fortuna privata? Deliziosa è la pace, l'unione in quest'augustissima famiglia, ed impareggiabile è la sollecitudine per l'ottima educazione dei grandi principi che formano la nostra speranza. Qual dolce spettacolo per una madre teneramente amata, veder le proprie virtù riprodursi intorno al trono! Qual gloriosa ricompensa di una magnanima Principessa, che per le virtù sue cara allo Stato, cara all'augusto suo sposo, riceve le benedizioni de' suoi popoli e l'amirazione dell'Europa! L'amore, la tenerezza, la benevolenza animano quella virtuosa corte. Felici i popoli che sono soggetti a tali regnanti, poiché il regnare altro non è che un paterno governo più esteso.

[Sebastiano Franci]

Le maschere della commedia italiana

Il nostro buon *Demetrio* si è lagnato con noi, perché da tanto tempo non si faccia più menzione della sua persona in questi fogli; e per dirla, il nostro buon *Demetrio*, che ci dà un caffè sì squisito tutti i giorni, che è tanto ragionevole e discreto con tutti, ha ragione di lagnarsi della dimenticanza nostra. Nella scorsa settimana si venne a parlare nella bottega della compagnia de' commedianti, delle diverse rappresentazioni che si sono fin ora fatte, di quelle che si devon fare, e cose simili. Siete per altro curiosi voi altri Italiani, prese a dire *Demetrio*, e per verità non so come possiate giustificare il gusto vostro nella scelta delle maschere che avete riposte sul teatro. Lasciamo a parte il *Pantalone*, che almeno è una figura caricata bensì, ma finalmente figura umana; ma come v'è venuta in capo la fantasia di vestire due personaggi in guisa che abbiano la testa da moro e le mani da bianco, e che questi due mori sieno due originari bergamaschi? Come malanno v'è venuto in capo di fare un Dottore che ha nero il naso e la fronte, e bianco il restante del volto? Per verità, soggiunse, non so trovare né ragionevolezza né origine di sì fatti mostri che avete fissati su i teatri, e che pure su i teatri rappresentano la parte di uomini. Bel bello, amico *Demetrio*, rispos'io, voi siete greco, e voi altri greci, e particolarmente Greci caffettieri, in fatto di erudizione non potete vantarvi di saperne molta. Ascoltatemi per poco, che potrò forse soddisfarvi.

L'uso di rappresentare sul teatro colla maschera al viso è della più remota antichità teatrale e nella vostra Grecia stessa, ne' suoi bei giorni, nessun atto si presentava sulle scene altrimenti che colla maschera. Di più. Nell'antica commedia erano le maschere talmente costanti, che v'era la maschera dell'avarò, la maschera del parasito, la maschera del servo fedele, la maschera del servo astuto; cosicchè al solo presentarsi l'attore sulla scena con quella maschera, prima anche che parlasse, sapevasi il personaggio che doveva rappresentare; siccome appunto anche fra di noi tutte le maschere d'Arlecchino hanno la medesima figura, tutte le maschere di Brighella, Dottore e Pantalone si rassomigliano per tal modo che nessuno s'aspetta delle dappocaggini dal Brighella o delle astuzie dall'Arlecchino. Cominciamo dunque, *Demetrio*, a stabilire che il costume d'aver maschere invariabili adattate a un certo carattere viene dalla veneranda antichità de' teatri greci e romani; e crediatemelo sulla parola, se non volete che vi faccia venire per la posta una eruditissima dissertazione con mille e più citazioni in margine che ve lo provino.

Erano presso i Romani antichi due professioni distinte, quella del *commediante* e quella del *mimo*. I *mimi* avevano la faccia nera, e si mostravano sul teatro *fuligine faciem obducti*; né accostumavano già essi di comparire sulla scena con calzari rilevati come i commedianti, ma sibbene senza taloni alle scarpe, e perciò avevano il nome di *mimo*, come ci attesta Diomede: *Planipes graece dicitur mimus, adeo autem latine planipes, quod actores planis pedibus proscenium introirent*. Eccovi dunque, *Demetrio* mio, che l'Arlecchino e il Brighella s'assomigliano già a due mimi antichi, e per la faccia bruna, e per la immutabilità della loro maschera, e per i calzari. Ma ciò non basta ancora, direte voi; convien provarmi che anche l'abito del corpo fosse simile presso gli antichi. Benissimo; ed io vi proverò che de' mimi antichi ve n'erano vestiti appunto come l'Arlecchino nostro. Leggete quel passo d'Apuleio, dove dice: *Num ex eo argumentarere uti me consuevisse tragoedi syrmate, histrionis cocota, mimi centuclio*. Notate che al mimo si dà per distintivo il centuclus, cioè il vestito di cento pezzi di vari colori, il vestito in somma d'Arlecchino. Di più ancora *Vossio* nelle *Instituzioni poetiche* c'insegna che *Sanniones mimum agebant rasis capitibus*, e notate qui due cose: la prima, che *Sannio* e *Mimus* erano dello stesso mestiere; la seconda, che l'Arlecchino e il Brighella si chiamano per antichissima tradizione anche a' di nostri *Zanni*; e *Zanni* è una voce corrotta da *Sannio*. Prendetemi dunque un mimo con capo rasato, con faccia annerita, con vestito di vari pezzi a più colori, con scarpe piane, dategli il nome di *Sannio*, come lo troviamo presso gli antichi, e dubitate se è possibile che questo *mimo* non sia lo stesso stessissimo del nostro Arlecchino.

Dunque, direte voi, potrem noi credere che il grave *Porzio Catone*, il grave *Marco Tullio Cicerone* e sì fatti gravi uomini abbiano veduto l'Arlecchino sulle scene di Roma? Signor sì, che lo potremo credere; ne volete una dimostrazione che *Cicerone* lo ha veduto? Leggete il libro *De oratore*, dove descrive l'Arlecchino fedelissimamente con questi termini: *Quid enim potest tam ridiculum, quam sannio est, qui ore, vultu, imitandis motibus, voce, denique corpore ridetur ipso!* Dubiterete voi dopo ciò che i due *Sanni* o *Zanni* della commedia nostra non sieno un avanzo del teatro antico, trasmessoci senza interruzione dai tempi della repubblica sino ai nostri? Potevano bensì restar oppresse e la tragedia e la buona commedia dai secoli della barbarie in cui fu avvolta l'Italia, ma quel grossolano piacere che ogni più rozza nazione prova co' spettacoli mimici non si volle mai proscrivere nemmeno nei tempi della maggiore ignoranza, e pare molto verisimile che mentre il teatro d'Italia si perdeva, restassero nondimeno le buffonate mimiche o sulle piazze o in qualche luogo destinato ai spettacoli, e di ciò ne troviamo memoria sino al secolo XII.

Va bene, disse allora *Demetrio*, voi m'avete impressa nel mimo una profonda venerazione per l'Arlecchino e il Brighella, e rendo onore al vostro talento per fare le genealogie e nobilitare le origini: ma non vorrete già provarmi che il Dottore e il Pantalone sieno d'una sì antica prosapia. No, *Demetrio*, rispos'io. L'origine del Dottore non oltrepassa il secolo duodecimo, quando *Irnerio* aprì in Bologna la nuova scuola della giurisprudenza, sulla quale si regge anche al di d'oggi buona parte dell'Europa. Io credo nata la maschera del Dottore quando i due celeberrimi dottori *Bulgaro* e *Martino* disputarono se tutto il mondo fosse dell'Imperatore a solo titolo di proprietà, ovvero anche di usufrutto; e certamente vi voleva una maschera col naso nero, la fronte nera e le guance rosse per rappresentare al naturale un uomo che disputa se tutto l'universo sia d'un solo uomo per proprietà ovvero per usufrutto; ed alcuni eruditi pretendono che il dono di questa maschera sia stato forse il più fortunato che gli uomini abbiano ricevuto dalla scuola d'Irnerio.

Del Pantalone non ci avete fatto rimprovero, o *Demetrio*; pure, per dirvene una parola, io credo che verso la fine del secolo XIV, o al principio del XV, sia stata accresciuta al nostro teatro questa maschera, nel tempo in cui il vastissimo commercio de' Veneziani faceva colare nel solo Stato di Milano l'annua somma di

zecchini secento novanta cinque mila per altrettanti lavori di lana che si trasmettevano a Venezia, d'onde si vendevano poi in Levante; del che potete assicurarvi leggendo la disputa contemporanea del doge *Tommaso Mocenigo* riferita dallo storico *Sannudo* nel *Rerum italicarum scriptores*, tom. XXII, pag. 954.

Demetrio si mostrò persuaso delle mie ragioni, e mi pregò di riporle nel foglio, come ho fatto.

P. [Pietro Verri]

Sin tanto che la commedia esporrà su i teatri i vizi degli uomini, poco ne sarà sempre il frutto. Declami sin che vuole il poeta comico o sferzi col terribile flagello del ridicolo l'avaro, l'ipocrita, il sanguinario, il giuocator di mala fede; nessuno di questi l'ascolta. Se ne sta l'uno contando le sue monete, se ne sta l'altro col collo torto truffando il suo prossimo; questi fa un'ingiusta pace di paroli; quell'altro carica le sue pistole; hanno ben da fare costoro, che venire alla commedia! Meglio è, cred'io, il prender di mira i difetti, non i vizi degli uomini.

[Pietro Verri]

Ai giovani d'ingegno che temono i pedanti

Io credo che ciò che costituisce la massima differenza fra le bell'arti e le arti meccaniche ciò sia, che per riuscire eccellente in quelle si richiegga uno spirito che più ricerchi le bellezze di quello che non tema i difetti, laddove il talento che più teme i difetti anzi che cercar le bellezze è quello che fa distinguere nelle arti meccaniche. Un orologiaio, un macchinista qualunque deve principalmente curare che nessuna parte scabrosa o trascurata rimanga del suo ordigno, anzi che adornarlo d'altri vezzi nuovamente ritrovati; che se tal legge sia la norma dello scultore, del pittore, del poeta e dello scrittore, tu vedi agghiacciarsi la mano dell'artefice, pentirsi, ripentirsi e lasciare alla fine un freddo, un affettato, un insipido lavoro. Chi è destinato ad operar colla lima, tema che ogni superficie non sia perfettamente levigata, che ogni costa non sia perfettamente affilata, e chiamando con ogni sforzo tutta l'anima agli occhi, lavori, e sudi, e non si stanchi per giunger alla perfezione; ma colui che assistito dalla natura di un'anima più elevata ed una più fertile immaginazione, esercita una di quelle che con universale vocabolo chiamiamo belle arti, intraprenda ed ardisca, né tema i difetti servilmente, ma secondi quel caldo genio che lo agita e vada con una sorta di feroce talento a carpir le bellezze dell'arte. Le bellezze allogiano vicine ai difetti, e qualunque volta una cosa insipida ricerchi di animare, la spingi appunto verso i difetti; e se di più la inoltri, la inzuppi di follia. I più sublimi tratti d'eloquenza, le più grandi e tragiche espressioni della pittura, le più appassionate inflessioni della musica, il sublime in somma in ogni cosa d'immaginazione è sempre all'orlo del ridicolo e della caricatura; un grado che vi si aggiunga ve lo porta. Un tal linguaggio è sconosciuto a tutte le anime fredde o incallite sotto il giogo della pedanteria; in vano cerchi da esse quel giudizio delle cose che nasce dalla squisita sensibilità e da una sorta di reazion del cuore: se di sì fatti principii con essi ragioni, tu fai lo stesso che parlando di musica al sordo o di pittura al cieco: manca in essi il sensorio, né il ragionamento tuo lo può far nascere.

Nella organizzazione degli uomini v'è qualche cosa di simile a quello che la fisica ci dimostra nell'armonia, cioè che al suono d'una corda le altre che con lei consonano fremon tutte; ma se a questo fenomeno si presenti uno stromento discorde, non ne vedi alcun effetto. Proverem noi a una corda stonante che ora è il tempo di scuotersi? Lo stesso di de' pedanti generalmente. Costoro non s'inducon mai a giudicar buona o cattiva una cosa qualunque, perché provino al suo effetto una emozione aggradevole o disgustosa; ma chiaman buono quel che somiglia a un tal modello che si sono prefisso per il modello del buono; chiaman cattivo tutto ciò che da questo si allontana.

Se alla voce d'un oratore, se ad una scena di teatro tu vedi cader le lagrime agli uditori, sappi che queste lagrime sono una matematica dimostrazione dell'eloquenza dell'oratore e della bellezza del dramma. Lascia pur che il pedante di marmo resti solo insensibile, e ti citi una farragine di testi e d'autori di lingua; lascia pur che ti scagli contro le autorità mal intese d'*Aristotile*, di *Quintiliano* e d'*Orazio*; lascialo sminuzzar pezzo a

pezzo l'orazione, o la favola, e trovarvi quelle macchie le quali provan che ha de' difetti, quelle macchie delle quali Orazio non s'offendeva, *non ego paucis offendar maculis*. Se dopo ciò si ripeta o l'orazione o il dramma, vedrai il ghiacciato pedante pianger di rabbia, perché tutti i sensibili spettatori piangono una seconda volta di tenerezza.

Ma se tu tremi, e se colla penna in mano non sei tu il primo commosso da quel sentimento che vuoi eccitare in altrui, come potrai mai farlo nascere? Se mentre nell'agitata fantasia ti si devono destar le idee, il gelato flagello della pedanteria ti fischia sul capo, e t'innoridisci per tema di non derogar con qualche vocabolo, con qualche frase, all'implacabile autorità de' parolai, come potrai mai sollevarti dalla mediocrità?

Un uomo, che avea le gambe rattratte dalla podagra, sì che giacea immobile da più anni a sedere, scrisse un compiuto trattato sull'arte di ballare, e con somma fatica s'ingegnò di dimostrare qual uso dovesse farsi ora del tendine d'Achille, ora d'altro muscolo, e come il centro di gravità del corpo umano cader dovesse ora sul calcagno ed ora sulla parte più molle della pianta del piede, e così dicendo. Si fec'egli portar in teatro, dove un eccellente ballerino, ignorantissimo nella scienza de' muscoli e della statica, rapiva gli applausi di ognuno colla grazia e colla maestria dell'arte: il povero podagroso cercava di far popolo, e strillava, e citava, e dicea molte villanie in buona lingua; ma gli spettatori abbandonavansi alla seduzione dell'eccellente pantomimo, e lasciavano dissertar solo sul ballo l'uomo delle gambe fasciate; per il che prese al gottoso talento di scrivere un libro, e gli diè il sonoro titolo *La cannonata teatrale*. Questo libro fu ripieno di assai podagrose idee e di assai lepidi sillogismi, co' punti e virgole religiosamente a lor luogo, per lo che pomposamente vi spiccava la maestà grammaticale. Ei nel suo libro s'era proposto d'insegnare la vera arte del ballo a tutta l'Italia; e l'Italia imparò la vera arte di ridere. Ma come la uniformità del ridicolo annoia, sul punto in cui stavano i leggitori per provar quest'ultimo sentimento, gli rimontò la podagra sino alle mani, e cessò di scrivere. Fortuna per il ballo che i pedanti ballerini son rari, quanto frequenti sono i pedanti delle lettere.

Chiunque si determina a coltivar qualch'una delle belle arti, se non ha quella delicata sensibilità che fa provare un raccapriccio, e scorrere per le vene un dolce freddo in tributo ai colpi maestri dell'arte, non farà mai nulla di buono. Nelle scienze e nelle cose di puro ragionamento il miglior giudizio è quello che si dà dopo un maturo esame; ma se nell'eloquenza, nella poesia, nella pittura, nella musica tu pensi prima di esclamare: bello! buono!, o l'artefice non vale, o non vali tu stesso; poiché succede lo stesso effetto o che tu sia straniero alle cose, o che le cose sieno straniere a te. Non vi perdetevi, o giovani di talento, a compilar precetti, non siate paurosi nelle bell'arti; lasciate che sfuggano alcuni difetti, purché sieno ricompensati da molte bellezze. I tratti che vi proponete da imitare sian quegli che fan nascere in voi l'emozione; non temete, e non badate a que' sgherri, a quegli assassini della letteratura ch'io chiamo pedanti; seguite franchi il buon genio che vi guida, e sia questo costantemente l'intimo sentimento. Non v'arrossite di far degli errori; le più belle cose degli uomini ne hanno; le sole mediocri possono non averne, perché le mediocri sole son fatte a sangue freddo; lasciate ai meccanici temer gli errori, voi temete i precetti de' pedanti, e contenti di quella venustà che danno sempre le buone idee allo stile, e di quella coltura che allontani la lingua vostra dalla barbarie, scrivete, e attraverso del gracchiare di que' pedanti che cercarono d'avvilire Orazio, che giunsero a far impazzire il troppo compiacente Torquato Tasso, seguite tranquillamente la vostra carriera. *Hoc habet ingenium humanum ut cum ad solida non sufficerit, in vacuis et futilibus se atterat*. Bac., *De aug. scien.*

P. [Pietro Verri]